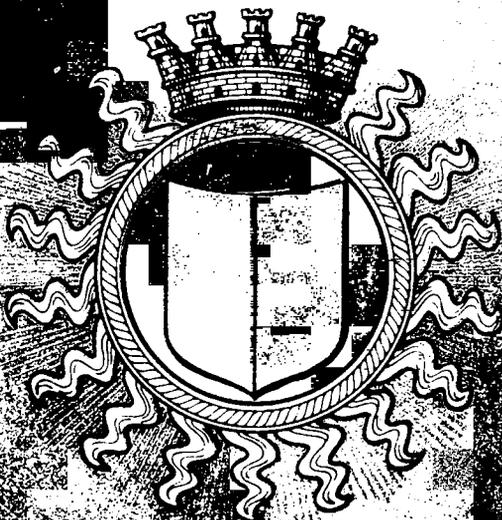


A. 1971

N. 1

497

BERGOMVM



STVDI TASSIANI

N. 21

A. 1971

N. 2 - 3

STUDI TASSIANI

a cura del

CENTRO DI STUDI TASSIANI

Supplemento al N. 3 - Anno 1971 di BERGOMVM

SEDE: CIVICA BIBLIOTECA «A. MAI» BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

In abbonamento a BERGOMVM

Fascicolo separato L. 5.000

SOMMARIO

	Pagine
SAGGI E STUDI	
T. WLASSICS: <i>Le «Considerazioni» del Galilei e la polemica anti-tassiana</i>	5-61
M. BELOTTI: <i>Il viaggio in Francia del 1570 - 1571 di Torquato Tasso</i>	63-84
A. DI BENEDETTO: <i>Due commenti al Tasso lirico</i>	85-91
A. DI BENEDETTO: <i>Un manoscritto Tassiano (non autografo)</i>	92-94
BIBLIOGRAFIA	
A. TORTORETO: <i>Rassegna bibliografica dei recenti Studi Tassiani (1969)</i>	95-111
MISCELLANEA	
<i>Nel IV centenario della morte di Bernardo Tasso (4 settembre 1569)</i>	113-130
<i>Itinerari Tassiani</i>	131-144
RECENSIONI E SEGNALAZIONI	
« <i>Il GOFFREDO di Torquato Tasso nel travestimento di CARLO ASSONICA</i> »	145-146
F. SPERANZA: <i>In memoria di Giacinto Ubaldo Lanfranchi</i>	147-154
<i>Appendice: Ricordo di Augusto Leonardo Tobler</i>	I-XVI
<i>Bibliografia Tassiana di Luigi Locatelli Studi sul Tasso (a cura di T. FRIGENI)</i>	1333-1524

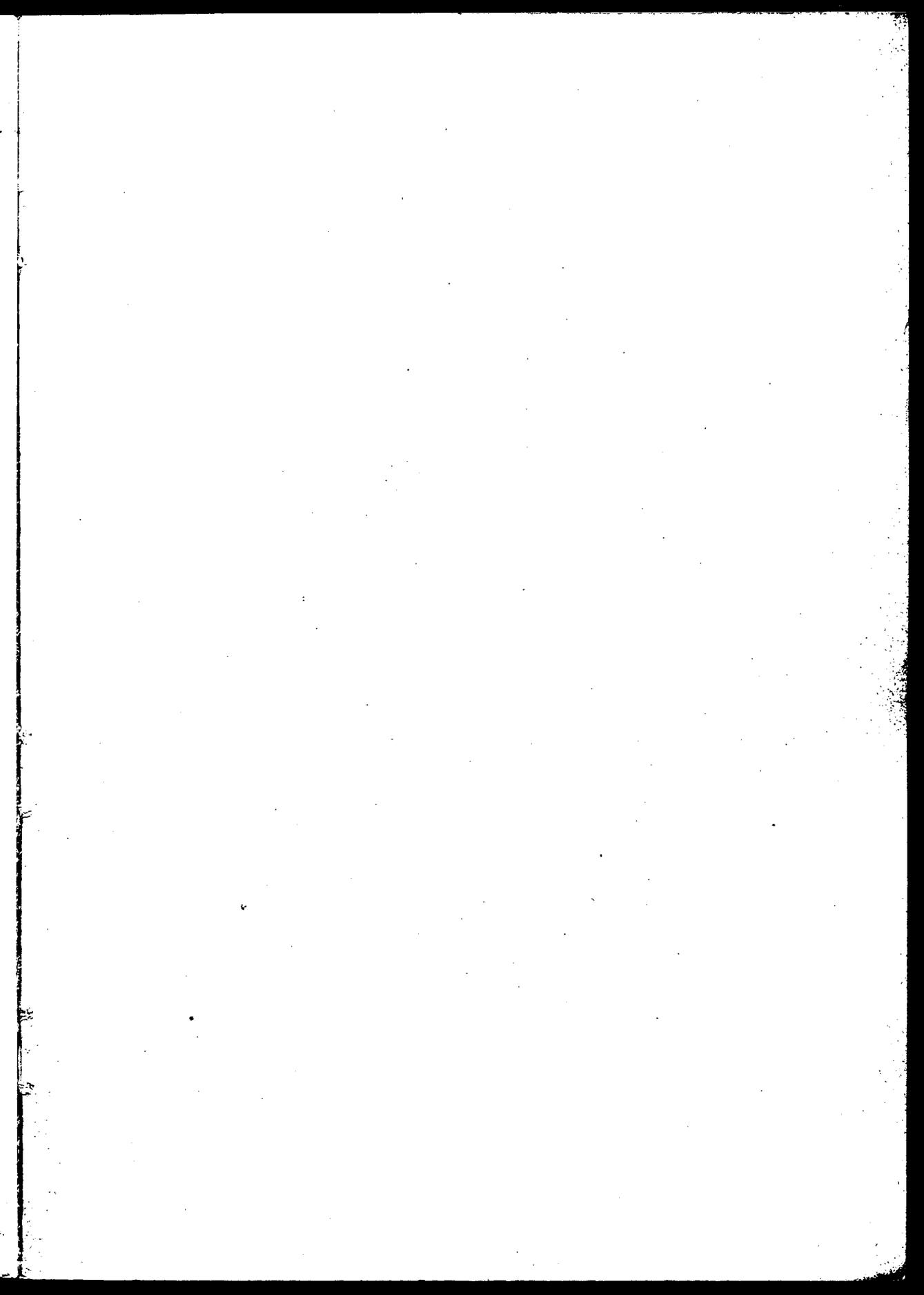
PREZZI DI ABBONAMENTO A BERGOMVM

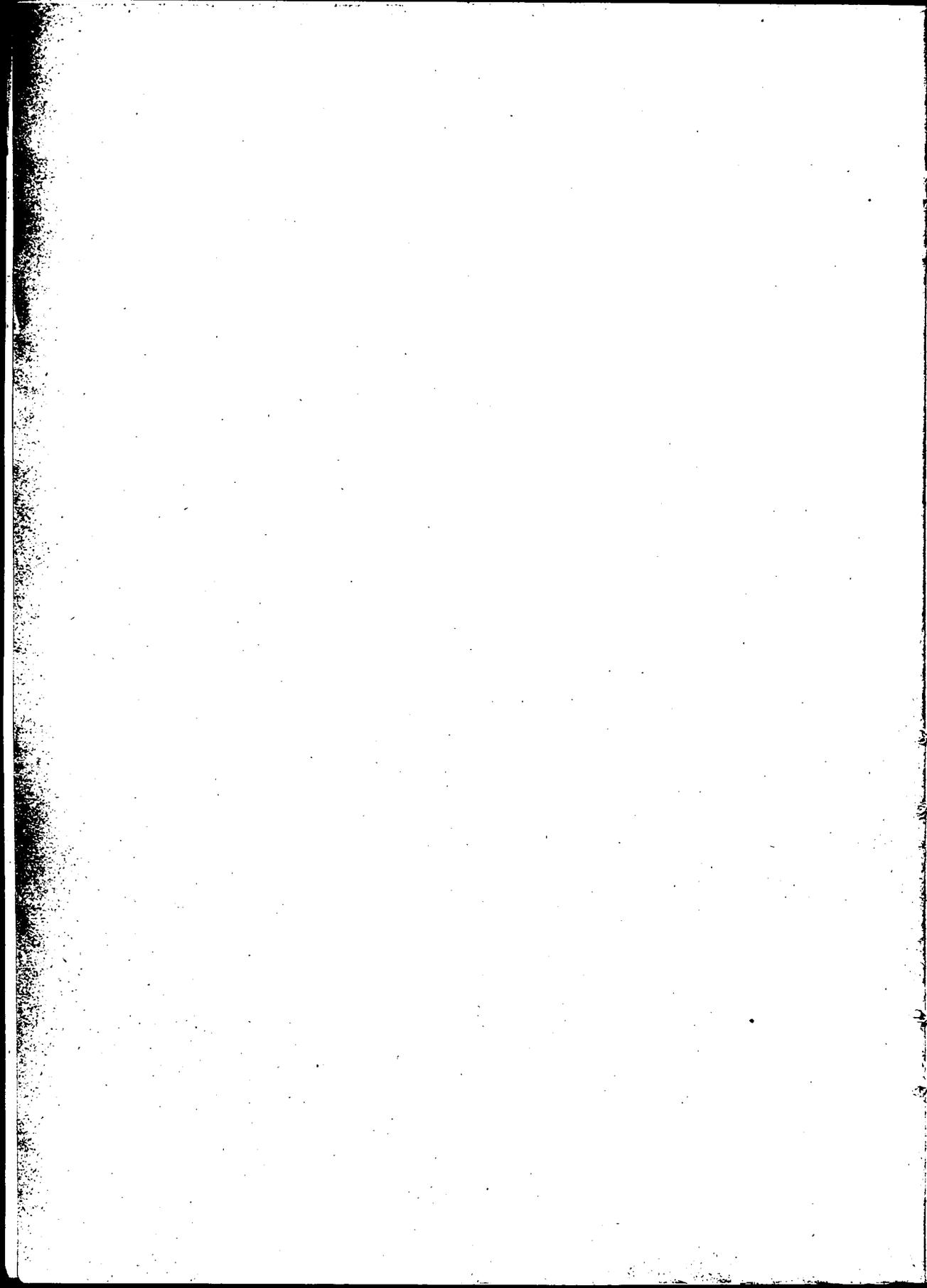
Associazione all'annata LXV	Italia L. 2000 — Estero L. 3000
Prezzo di ogni fascicolo semplice	Italia L. 750 — Estero L. 1000
Prezzo di ogni fascicolo arretrato	Italia L. 1500 — Estero L. 2000

Per fare o rinnovare l'abbonamento si prega di far uso del C. C. Postale 17-1507, intestato: AMMINISTRAZIONE «BERGOMVM» — Bollettino della Civica Biblioteca

Piazza Vecchia, 15 — Bergamo







STUDI TASSIANI

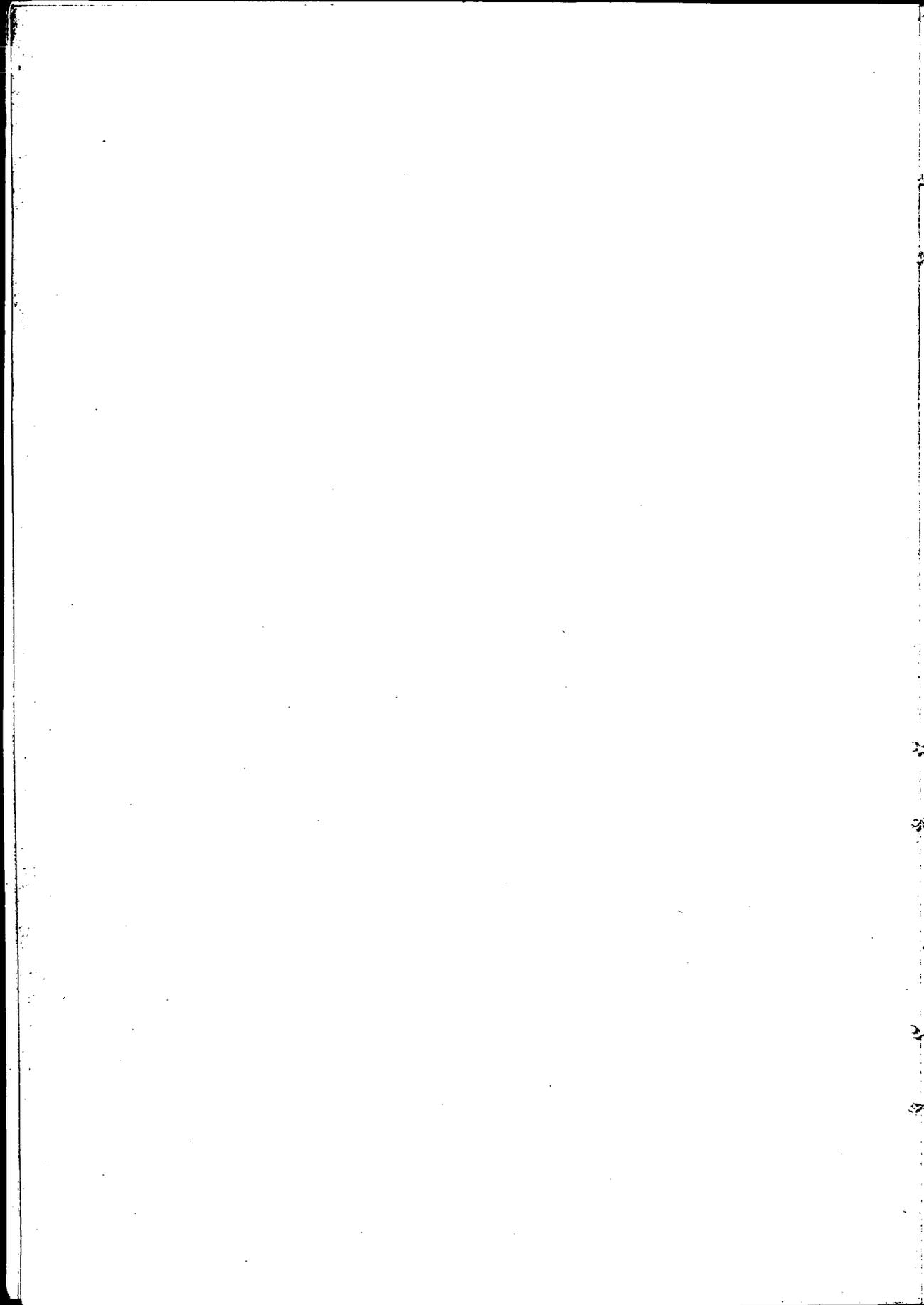
Anno XXI - 1971

N. 21

Studi Tassiani giungono all'annuale appuntamento del 1971 con questo ventunesimo fascicolo della propria serie e della propria storia, e ancora una volta ricco di pregevoli indagini sul Tasso, di saggi approfonditi intorno a questioni di critica letteraria, storica, poetica, e ad eventi biografici, completato da segnalazioni bibliografiche di opere e scritti recenti e di contributi del passato.

Sono in questo volume, infatti, scritti rievocanti la fortuna dell'opera tassese; un episodio saliente - per il poeta - della sua vita e della sua esperienza; le rassegne bibliografiche degli studi sul Tasso.

Il Centro di Studi Tassiani può constatare con soddisfazione, così, il perdurare di tanti, e tanto qualificati, interessi nei riguardi della sua pubblicazione annuale, caratterizzata da un ambito di ricerca oltre modo circoscritto e da specialisti, e non meno da un'ambizione di livello scientifico autentico: ed è grato ai partecipanti al Premio T. Tasso, bandito ogni anno; a quanti, disinteressatamente, vi collaborano, ed a coloro che, con le loro offerte, generosamente contribuiscono alla continuità di una pubblicazione intesa a valorizzare uno dei più significativi patrimoni culturali di Bergamo ed a concorrere allo incremento d'un settore non secondario dei nostri studi letterari, in prospettiva nazionale e internazionale.



S A G G I E S T U D I

LE « CONSIDERAZIONI » DEL GALILEI E LA POLEMICA ANTITASSIANA

In margine alla grande polemica del Cinquecento, in cui più che "ariostisti" e "tassisti" si scontrarono due età profondamente diverse, nacque una polemica minore che è tuttora viva: quella sulla critica letteraria di Galileo Galilei. Ogni nuovo interprete del Tasso deve fare i conti con questo suo grande predecessore; e ogni nuova lettura delle *Considerazioni al Tasso* rinnova i problemi irrisolti che le circondano.

E i problemi, talvolta veri e propri enigmi, sono molti. A cominciare dalla tradizione del testo: l'intricata storia di smarrimenti e di ritrovamenti del manoscritto e della sua misteriosamente mutilata copia. E per terminare — dopo i quesiti di autenticità, cronologia, testo, poetica: in breve, dopo i problemi dell'interpretazione di Galileo critico — con la contraddittoria "fortuna" della singolare operetta. La quale infatti, in varie epoche e da vari lettori fu già definita animosa illiberale irriverente astiosa violenta maligna, e, per contro, acuta spontanea fresca piacevole, frizzantemente polemica; fu accusata di sofismi, di rigore insultante, e in pari tempo lodata per buon senso e buon gusto, per garbo o retto sentimento dell'arte. Sono rimasti famosi specialmente due opposti giudizi classici: quello di Vincenzo Monti, per cui il Galilei con le sue *Considerazioni* « pose il colmo miseramente » alle villanie dell'Accademia della Crusca, « acciocchè i posterì s'accorgessero ch'egli pure era uomo » ⁽¹⁾; e quello di Francesco De Sanctis, il quale vide nell'opera una geniale eccezione tra gli scialbi opuscoli degli altri polemisti, e in Galileo critico volle riconoscere un maestro che gli aveva insegnato addirittura « un concetto più sano e più preciso dello scrivere poetico » ⁽²⁾.

(1) V. MONTI, *Epistolario*, a c. di A. Bertoldi, Firenze, 1929, p. 278.

(2) F. DE SANCTIS, « La Giovinanza », in *Memorie, lezioni e scritti giovanili*, a c. di F. Brunetti, Bari, 1962, p. 175.

I due giudizi opposti hanno un elemento in comune (in comune anche con tutta quanta la "polemica" sulle *Considerazioni*): quello di valutare Galileo critico nel contesto della grande polemica. Il comune giudizio negativo su di essa viene adoperato per condannare includendo oppure per apprezzare escludendo. Questo particolare metodo di valutazione è una caratteristica di tutta la piccola polemica sulla critica letteraria galileiana. Importerà dunque di ritornare sulla questione del rapporto tra la polemica antitassese della Crusca e le *Considerazioni*. E qui ci si imbatte subito in uno degli enigmi che l'operetta propone: il problema della data della sua composizione.

Non sappiamo se le *Considerazioni* siano opera di un giovinello o di un vegliardo. Non si esagera affermando che non ci sono due studiosi che indichino lo stesso anno come data probabile dell'opera. E' vero che nelle storie letterarie di solito se ne parla come di opera giovanile (3), ma quando si vuol arrivare ad una indicazione più precisa le congetture si distribuiscono su quasi tutto il lunghissimo arco della vita di Galileo. Secondo il Belloni (4), Galileo avrebbe messo mano alle *Considerazioni* poco più che ventenne, compiendole tra il 1586 e il 1588. Il più noto studioso galileiano del secolo scorso, Antonio Favaro, suggerisce il periodo

(3) Così, per esempio, il Sapegno (*Compendio di storia della letteratura italiana*, II, Firenze, 1952, p. 236); il Petronio (*L'attività letteraria in Italia*, Palermo, 1965¹, p. 400); e anche il recente studio del Bonora («Torquato Tasso», in E. Cecchi-N. Sapegno, *Storia della letteratura italiana: Il Cinquecento*, Milano, 1968), nel quale, parlando della polemica antitassese della Crusca dopo il Salviati, si afferma (p. 792):

I numerosi altri scritti che s'intrecciano alla questione e la prolungano per anni (vanno ricordate perché connesse a questo capitolo di storia letteraria le giovanili *Considerazioni al Tasso* di Galileo Galilei) non interessano in genere per novità di idee e originalità di posizioni critiche, ma come un segno, fra i molti, della vitalità e dell'importanza del poema tassiano.

Sembrerebbe che le *Considerazioni* fossero qui riputate parte di quegli echi lontani della polemica. «Giovanili» allora non si potrebbe dirle veramente. Di "giovinezza" parlano anche alcuni studi particolari: per esempio, di N. Vaccalluzzo (*Galileo letterato e poeta*, Catania, 1896, *passim*), di Ferdinando Flora («Introduzione», in G. G., *Opere*, I, Milano, 1953, p. xi, nota), di Dante Della Terza («Galileo Man of Letters», in C. L. Golino, ed., *Galileo Reappraised*, Berkeley, 1966, p. 17: «the youthful Considerazioni»), eccetera.

(4) *Storia letteraria d'Italia: Il Seicento*, Milano, 1943², p. 570; si citano qui due opinioni divergenti: «verso il 1590» e «verso il 1612». Il Belloni altrove oscilla verso date più tarde.

1589-92 ⁽⁵⁾: le *Considerazioni* sarebbero perciò opera di un giovane di venticinque-ventott'anni. Così, di anno in anno, si arriva, con il Panofsky ⁽⁶⁾, al 1595 (Galilei trentunenne). L'antico biografo, Vincenzo Viviani, parla di un piccolo successo locale dell'operetta:

Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima istanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fusse il Sig.^r Iacopo Mazzoni, al quale finalmente diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver avuto qualche compiacenza et diletto ⁽⁷⁾.

Ora, sappiamo che il Mazzoni morì nel 1598; se la memoria non inganna il Viviani (com'è il caso, infatti), Galileo non avrebbe lavorato intorno al Tasso oltre il mezzo del cammin. Per alcuni studiosi moderni tuttavia, le *Considerazioni* sono una reazione al dilagante "tassismo" del nuovo secolo. Si arriva così ad una data probabile del 1607 (ripresa della polemica da parte del Beni fanatico della *Gerusalemme*), e oltre ⁽⁸⁾. Non tanto oltre

(5) «Non rimanendo escluso che potessero essere anche anteriori al 1589» («Avvertimento», in G. G., *Opere*, ed. naz., a cura di A. Favaro, A. Garbasso, G. Abetti, Firenze, 1890-1909¹, 1929-1939², 1966³, IX, p. 12). Cito il testo delle *Considerazioni* dall'ed. naz. delle *Opere* di Galilei; il numero di pagina che precede o segue i brani citati si riferisce a questa edizione (vol. IX).

(6) In *Galileo As a Critic of the Arts*, Hague, 1954, p. 19 («before 1609 but hardly before 1595, when Galileo was thirty-one»).

(7) Racconto storico della vita di Galileo», in G. G., *Opere*, ed. naz., cit., XIX, p. 627. Si capisce che la lettera al Rinuccini (citata più avanti) toglie credito alla notizia. Ciononostante il Favaro (cf. «Avvertimento», cit., p. 12) l'adopera per determinare la data: 1589-1592.

(8) La tesi della "reazione al Beni" fu sostenuta tra l'altro dal Previtera (*T. Tasso*, Milano-Messina, 1936, pp. 6-7), seguendo la prima opinione del Belloni in *Galileo Galilei*, Torino, 1933), abbandonata dall'autore più tardi. Per una recente adesione all'ipotesi di un Galilei polemico nei confronti della tassomania del nuovo secolo, cf. G. Di Pino («Letteratura e scienza in Italia nella prima metà del Seicento», in Vv. Aa., *Studi letterari: Miscellanea in onore di Emilio Santini*, Palermo, 1956, p. 216):

Contro questa posizione di Galileo sta la generale condanna che il Seicento pronunciò nei confronti dell'«Orlando Furioso». Questa condanna prova che il secolo aveva risolto a suo modo quel dissidio del gusto e leggeva, nelle forme tassichesche, la prima lezione della sua poetica dell'artificio. Il caso di Galileo il quale alla comune tendenza oppone l'esempio del poema ariostesco, resta perciò assai significativo.

però, chè il primo cenno nel carteggio galileiano all'esistenza delle *Considerazioni* è del 1609, come vedremo. Ciò di nuovo sembrerebbe fissare un termine *ad quem*: i quarantacinque anni. Nonostante l'evidenza però, v'è almeno uno studioso autorevole del Tasso, il quale dà come data della composizione delle *Considerazioni* gli anni 1624-27 ⁽⁹⁾: Galileo le avrebbe scritte dunque ultrasessantenne.

Tanta varietà di pareri è dovuta, s'intende, alla mancanza di univoca evidenza interna o esterna. Le opinioni citate sono quindi ugualmente « campate in aria »: basate su impressioni personali. Il Favaro, più di settant'anni fa, concluse:

è dubbio il tempo della vita di Galileo, a cui le *Considerazioni* si debbano ascrivere; anzi ci sembra che, con i dati che per ora possediamo, tale questione non sia risolvibile in modo sicuro ⁽¹⁰⁾.

I settant'anni trascorsi non hanno, se mal non m'appongo, apportato nuovi dati decisivi. Eppure un esame nuovo della vecchia evidenza non mi pare inutile. Quella in cui l'indefesso studioso del Galilei lavorava era un'atmosfera particolare che — come vedremo in seguito — aveva pregiudicato in certa qual misura quella parte del suo lavoro che non poggiava direttamente su dati controllabili, ma esigeva un atto di congettura. E il Favaro rimase l'autorità, o almeno la primissima guida, di quanti più recentemente si siano accostati alle *Considerazioni*.

L'evidenza esterna si riduce a pochi brani del Carteggio galileiano. Eccoli:

22 maggio 1609: Lodovico Cigoli parla di certe « postille sopra la prima stanza del Tasso » fatte da Galileo ⁽¹¹⁾;

(9) B. T. Sozzi, nella « Nota bibliografica », in T. T., *Opere*, I, Torino, 1955; ora anche in *Nuovi studi sul Tasso*, Bergamo, 1963.

(10) « Avvertimento », *cit.* p. 12.

(11) Cf. G.G., *Opere*, ed. naz., *cit.*, X, p. 244:

Il Sig.re Iacopo Giraldi, che è qui presente, bacia le mani a V. S. Ecc.ma, et la pregha a favorirla, con la risposta di questa, delle postille sopra la prima stanza del Tasso, che, senza dar nome allo autore, caso però che gli dispiacesse, se ne vorrebbe valere in qualche ragionamento, che gniene resterà con molto obbligo.

5 luglio 1614: Paolo Gualdo afferma che il Galilei « ha commentato » il poema del Tasso ⁽¹²⁾;

13 dicembre 1614: ancora il Gualdo parla delle « argutissime e dotte postille » del Galilei ⁽¹³⁾;

26 dicembre 1637: Francesco Rinuccini chiede a Galileo le sue « bellissime animadversioni » sopra molti luoghi dell'Ariosto e del Tasso ⁽¹⁴⁾;

(12) *Ivi*, XII, p. 81 sg:

Da Padova ho inteso che lo stampifero Bennio ha mo' sotto il torchio un aureo, vago, dotto e bel commento sopra X canti della Gerusalemme del Tasso, e, di più, presto farà vedere due centurie di lettere in forbita e tersa lingua italiana, scritte da lui per dar norma a voi altri signori Toscani, e specialmente alli signori Cruscantì, del vero modo del parlare e del scrivere elegante, poichè scorge che dal picciolo libricciolo intitolato *Anticrusca* le Signorie loro non hanno ancora voluto accorgersi del loro errore, renderle gratie, e con humile e dimesso supercilio *petere veniam* del troppo loro ardire; e questa volta spera che non gioverà a voi altri signori haver gli Orlandi, che impugnino spade, lance e brochieri per riparare i colpi della sua scutica e del magistral suo baculo. S'è risoluto di stampare questo commento al Tasso prima che li ponga l'ultima mano, perchè ha pur inteso che V. S. ha commentato l'istesso poema, onde ha dubitato essere prevenuto nell'editione, e così da lei le fusse precepta la gloria.

(13) *Ivi*, XII, p. 118:

Li nostri amici di Padova stan tutti bene, eccetto il Beni, che sta travagliato per cotesti vostri SS.ri Cruscantì. Voleva mandar fuori il suo commento sopra la Gerusalemme del Tasso, con altre sue opere; ma questo accidente l'ha talmente mortificato, che si crede non ne farà altro. Mi rincresce, perchè poneva V. S. in necessità di dar fuori ella ancora le argutissime e dotte postille, fatte sopra l'istesso auttore.

(14) *Ivi*, XVII, p. 242:

So che V. S. ha fatto bellissime animadversioni sopra molti luoghi dell'Ariosto, ne' quali di gran lunga ha superato il Tasso; però se non gli fusse incommodo il farne pervenire qualcheduno a mia notizia, io gliene resterei obbligatissimo.

16 gennaio 1638: lo stesso rinuncia a vedere i riscontri e i paralleli tra l'Ariosto e il Tasso ⁽¹⁵⁾;

22 ottobre 1639: ancora il Rinuccini (il quale intanto ebbe una risposta negativa, oggi perduta) propone al Galilei di recuperare riproducendo almeno in parte le *Considerazioni* ⁽¹⁶⁾;

5 novembre 1639: risposta del Galilei al Rinuccini:

Haverei potuto dodici o quindici anni fa dare a V.S.III.^{ma} assai maggior sodisfazione di quella che potrò in questi giorni futuri, atteso che in quei tempi havevo il poema del Tasso legato con l'interposizione di carta in carta di fogli bianchi, dove havevo non solamente registrati i riscontri de i luoghi di concetti simili in quello dell'Ariosto, ma ancora aggiuntovi discorsi, secondo che mi parevano questi o quelli dovere essere anteposti. Tal libro mi andò male, nè so in qual modo: ora non mi parrà grave, per dare quello che più potrò di satisfazione a V.S. III.^{ma}, ripigliare detti poemi e fare una nota de i riscontri delle materie e concetti simili nell'uno o nell'altro; ma perchè mi è necessario servirmi degli occhi di altri, e la lontananza dalla città mi rende più raro il commercio degli amici, mi sarà forza andare più lentamente di quello che vorrei ⁽¹⁷⁾.

(15) *Ivi*, XVII, p. 260:

Io non posso negare che non mi fusse stato di sommo contento il vedere i riscontri et i paralelli fatti da V. S. fra il Tasso e l'Ariosto, premesse della conclusione da lei fatta dell'ingegno di quei poeti, che mi ha nell'animo impressa altrettanto di curiosità quanto mi è giunta peregrina la conclusione e quasi dimostrazione che mi dice haver fatta della diversità e differenza di quelli due ingegni; ma perchè io sopra tutte le cose desidero ogni maggior sua quiete e riposo, appago con questo desiderio la mia curiosità, e la prego a scusarmi se troppo ho ardito.

(16) *Ivi*, XVII, 116:

Io poi, giachè lei conserva tanta prontezza di favorirmi, torno a supplicarla di quello che già un tempo la pregai; cioè, se alle volte gli venisse fatto il ricordarsi di quei passi ne' quali l'Ariosto è stato tanto superiore al Tasso, haverei per somma gratia che me ne favorisse. Credo che il Padre delle Scuole Pie mi farebbe il favore di notarli: ma tutto intendo di ricevere dalla sua cortesia, quando non li possa essere d'incomodo e travaglio.

(17) *Ivi*, XVIII, 120.

12 novembre 1639: il Rinuccini si scusa della sua insistenza ringraziando per i «riscontri» inclusi nella lettera del Galilei ⁽¹⁸⁾;

19 maggio 1640: risposta del Galilei: si scusa del suo lungo silenzio, ricapitolando ancora una volta la «storia» delle *Considerazioni*:

Vorrei ubbidirla e servirla; e talvolta mi riuscirebbe impresa fattibile, se non mi fusse, non so come, uscito di mano un libro del Tasso, nel quale avendo fatto di carta in carta delle stampate interporre una bianca, avevo nel corso di molti mesi, e direi anco di qualche anno, notati tutti i riscontri de i concetti comunemente da gl'autori trattati, soggiungendo i motivi i quali mi facevano anteporre l'uno all'altro, i quali per la parte dell'Ariosto erano molti più in numero et assai più gagliardi.

Questa sventura gli fa rinunciare ormai alla speranza di riprendere e completare il suo lavoro critico sul Tasso:

Io, Ill.^{mo} Signore, quanto più dicessi, più mi soverrebbero cose da dire; ma l'abbozarle solamente, senza venire a gl'esami particolari di passo in passo, nè potrebbe dare soddisfazione a me medesimo e molto meno a V.S. Ill.^{ma}.... Per venire a capo di una simile impresa, bisognerebbe sentire i contraddittori in voce, o se pure in scrittura, proporre a lungo da una parte e leggere le risposte dell'altra, e di nuovo replicare, et andarsene, per modo di dire, in infinito; impresa per me, cioè per lo stato mio, impossibile ⁽¹⁹⁾.

Questo è l'ultimo cenno, nel carteggio, alle *Considerazioni*: il Galilei, a settantasei anni, infermo e cieco, non disdegnerebbe

(18) *Ivi*, XVIII, 122 sg:

Come già significai con l'altra mia a V. S. Ecc.ma, io non ho mai preteso il favore circa i pararelli fra il Tasso e l'Ariosto, che con ogni sua minore incomodità; perciò quando gli venga fatto per sollevarsi dalle sue gravi speculationi, e che si trovi appresso persona a ciò atta, il favorirmi di qualche d'uno di quegli che gli venga in mente, me ne chiamerò favoritissimo. In tanto gli rendo pienissime gratie de' riscontri che mi invia; e pregandola a baciare in mio nome le mani al Padre Don Vincentio, con tutto l'animo la riverisco.

(19) *Ivi*, XVIII, 192.



ancora di riprendere un argomento che aveva con tanta passione discusso in un lontano anno. Ma quale anno?

Sulla base di questa scarsa evidenza sono possibili tre risposte, apparentemente contraddittorie.

Prima del 1592. La notizia del Viviani, del privato successo pisano dell'opera, può essere attendibile, anche se certamente sbagliata è la sua affermazione circa il Mazzoni (il libro, come dirà il Galilei, è «uscito di mano» e «andò male» molti anni dopo la morte dell'amico) ⁽²⁰⁾.

Nei primi anni del nuovo secolo. Il fatto che nel 1609 si parli solo della postilla alla *prima stanza*, non deve, certo, far credere che il Galilei quell'anno avesse compiuto solo la prima pagina delle *Considerazioni* ⁽²¹⁾. Certo è però, che di un «commento» al poema si fa menzione solo cinque anni dopo. L'accostamento di questi due dati sembra suggerire un lavoro in progresso.

«Dodici o quindici anni» prima del 1639, cioè *tra il 1624 e il 1627*. E' vero che le parole del Galilei («havevo il poema del Tasso legato») possono essere costruite in due modi: «fino al '24-'27 possedevo una copia del Tasso, rilegata in modo particolare», ecc.; e: «tra il '24 e il '27 ho fatto rilegare il poema, in un certo qual modo, per apporvi appunto le mie note». La determinazione «in quei tempi» resterebbe più logica con la seconda costruzione ⁽²²⁾.

L'ultima data congetturata assegnerebbe le *Considerazioni* all'operosa vecchiaia del grande scienziato; quella di mezzo ne farebbe una opera della piena maturità; la prima data invece permetterebbe di considerarle un passatempo giovanile.

(20) Sbagliata è altresì l'affermazione, indiretta, che il G. non avrebbe fatto intorno al Tasso, dopo quel periodo, altro che lamentare l'iniziale perdita. Tutto ciò rende labilissimo il credito del Viviani anche quanto alla notizia della genesi pisana delle *Considerazioni*. Eppure è quella notizia la maggiore e direi unica autorità di quanti le vogliono opera giovanile.

(21) A ragione il Favaro: «Le *Considerazioni* sono dunque anteriori al 1609, se non si voglia dire che in questo anno Galileo avesse (il che non parrà molto probabile) postillata solamente la prima stanza del poema di Torquato» («Avvertimento», *cit.*, p. 12). Tuttavia, se il Gualdo parla delle *Considerazioni* nel 1614 come di «cosa compiuta e non da ieri» (secondo si esprime lo stesso Favaro), bisogna ammettere che il Cigoli ne parla invece proprio come di cosa appena iniziata. Ché se la prima postilla è arguta e meritatamente celebre, non mancano certo altrettanti neanche in séguito.

(22) B. T. Sozzi, come s'è visto, indica senz'altro 1624-1627 come data delle *Considerazioni*, - e ciò a base appunto del passo discusso.

Ben per questa possibilità, io credo, offerta dalla prima data, le *Considerazioni* sono passate nelle storie letterarie con l'aggettivo "giovanile". I giudizi prevalentemente negativi sull'operetta sono di solito corredati dall'opinione che si tratti di un « errore di gioventù ». In clima di celebrazione tra i centenari galileiani le *Considerazioni* sembravano a molti opera troppo frivola, quasi una nota discordante nella grande mole seria dell'edizione nazionale delle *Opere*. Quindi la proposta, in perfetta buona fede, di considerarle « esercitazioni letterarie giovanili » (23), di cui il grande Galilei del *Nuncius*, del *Saggiatore*, dei *Massimi sistemi*, non sarebbe interamente responsabile.

Fatto si è che, come s'è visto, il Galilei non soltanto ricorda fin nell'estrema vecchiaia queste sue esercitazioni, bensì ne parla con stima, ne rammarica la perdita, perfino medita di produrne una copia, almeno in parte. Sorprende anzi quanto da vicino riecheggi certe sue « considerazioni » in quella tarda lettera:

Parendomi, per esempio, che la fuga di Angelica fusse più vaga e più riccamente dipinta che quella di Erminia; che Rodomonte in Parigi senza misura avanzasse Rinaldo in Ierusalem; che tra la discordia nata nel campo di Agramante e l'altra nel campo di Goffredo ci sia quella *proporzione che è tra l'immenso e 'l minimo*; che l'amore di Tancredi verso Clorinda, o ver tra esso et Erminia, sia *sterilissima cosuccia* in proporzione all'amore di Ruggiero e Bradamante, *adornato di tutti i grandi avvenimenti* che tra due nobili amanti accader sogliono, cioè d'impresero eroiche e grandi, scambievolmente tra loro trapassate. Quivi si vegghono le gravi passioni di gelosia, i lamenti, la saldezza della fede datasi e confermata più volte con alte promesse, gli sdegni concepiti e poi placati da una semplice condoglienza, in una sola parola proferita, etc. Quale *aridissima sterilità* è quella di Armida, potentissima magha, per trattenersi appresso l'amato Rinaldo! E quale all'incontro è la copia di tutti gli allettamenti, di tutti gli spassi, di tutte le delizie, con le quali Alcina trattiene Ruggiero! Lascio stare che dalle discordie e da i

(23) FERDINANDO FLORA, « Introduzione », *cit.*, p.xi, nota.

sollevamenti nati per *frivolissime e più che puerili cagioni* nel campo de' Cristiani nissuna diminuzione di fortuna, che punto rilevi, ne nasce... (24).

Alcune espressioni (rilevate) sembrano tolte di peso dalle *Considerazioni*; i giudizi poi sono immutati e profferiti con la stessa concitazione, davvero "giovanile", dell'operetta. Pare veramente che Galileo « abbia lottato con lo spirito del Tasso, come Lutero col diavolo, fino al giorno della sua morte » (25), e se ci fossero dati sicuri per provare la genesi giovanile delle *Considerazioni*, ciò dimostrerebbe soltanto la coerenza delle vedute del Galilei attraverso tutta la sua lunga vita.

Il Favaro, come dissi, non è esente dal rispettoso pregiudizio. Il suo esame dell'evidenza cronologica interna ne risente. Un sicuro elemento determinante potrebbe essere l'identificazione dell'edizione usata dal Galileo. In base al confronto delle varianti, il Favaro indicò due possibilità: l'edizione Salicato 1588, e quella Ciotti 1599.

Osserviamo che tale ricerca potrebbe stabilire soltanto un termine *a quo*, e dovrebbe quindi essere condotta *retrocedendo* nel tempo dalla più tarda data congetturabile. Il Favaro invece scelse di *procedere* dalla prima edizione della *Liberata* fino al 1600, — esplorando dunque soltanto il periodo che si poteva considerare "giovanile". Inoltre, sebbene le sue indagini fossero lunghe e precise (da buon "positivista"), e certamente esaurienti per il periodo considerato, lo studioso non arrivò ad una evidenza univoca. Egli non nasconde infatti che le due edizioni indicate non corrispondono in tutto alle lezioni di Galileo. Eppure non si propone di proseguire, esplorando le possibilità di una

(24) *Opere, cit.*, XVIII, p. 192 sg.

(25) « If Galileo thought as he did and wrestled with the spirit of Tasso, even as Luther wrestled with the devil, up to his dying day, his attitude commands respectful attention » (Erwin Panofsky, « Galileo As a Critic Of the Arts: Aesthetic Attitude and Scientific Thought », *Isis* 47 (1956), p. 10).

edizione più tarda (che il Galilei sembra perfino indicare nella lettera al Rinuccini del 1639) ⁽²⁶⁾.

Neanche il resto della scarsa evidenza interna permette altro che congetture basate su impressioni personali. Il Galilei più volte interpella il Tasso con richieste ironiche, moniti stizzosi, esclamazioni di scherno: « Sig. Tasso, io ve l'ho detto or mai dieci volte: questo non è mestier da voi » (p. 96); « Voi non sapete dipinger, Sig. Tasso, non sapete adoperare i colori, non i pennelli, non sapete disegnare, non sapete far questo mestiero » (p. 141); « E veramente, caro mio Sig. Tasso, non si può negare che voi sete un pittorino poverino » (p. 142); « Eh poveretti noi! Non doveresti mai, Sig. Tasso, ridurci a memoria l'Ariosto » (p. 125). Ma, come è stato osservato, ciò non prova affatto che le *Considerazioni* siano state scritte il Tasso vivente (aggiungiamo che il Galilei si rivolge anche a « messer Ludovico » consigliandogli di « levare » qualche verso dal *Furioso*). Inoltre una *consecutio temporum* pare stabilire il 1595 come termine *a quo* (« se-

(26) Anzi il Favaro non prende in considerazione l'indicazione « dodici o quindici anni fa ». Commenta le lettere discusse così (p. 13):

Galileo stesso c'informa poi, ch'egli registrò le sue postille sopr'un esemplare della *Gerusalemme* « legato con l'interposizione di carta in carta di fogli bianchi », « nel corso di molti mesi, e direi anco di qualche anno »: potrebbe darsi adunque che alcune di quelle postille fossero state scritte, se si vuole, anche avanti la morte del Tasso ed altre dopo...

Pare che il Favaro volesse addirittura evitare ogni accenno ad una possibile data più tarda. - Quanto poi alle edizioni da lui indicate, nella '99 sono discordanti due lezioni: « di natura, d'amor, *del ciel amici* / le negligenze sue sono artifici » (*del ciel* lezione errata per *de' cieli*; Galilei commenta il passo: « una paniccia di *cieli*, di natura e d'amore... »); « e 'l pio Goffredo a pensier nuovi è *involto* » (lezione errata per *è volto*; nelle *Considerazioni* si cita infatti: « e 'l pio Goffredo a pensier nuovi è *volto*... »). Nel Salicato '88 v'è poi una terza lezione discordante addizionale: « ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco duca / si scioglie *del sonno* o almen s'accheta » (*del errato per nel*; Galilei lesse nella sua copia *nel*, e commenta: « Pedantino, a te: sta' vigilante, non ti sciogliere *nel sonno* »). Il Favaro congetta che Galilei « può aver ben corretto quelle lezioni errate ». Ecco ciò che mi pare assai improbabile, data soprattutto l'animosità di Galileo contro l'artificio tassiano: sentiamo che egli sarebbe stato inclemente con uno « sciogliersi *del sonno* », e sarebbe stato l'ultimo a voler fare al Tasso il favore di correggere l'errore..

gno evidentissimo del poco gusto di poesia che è forza che *avesse* il Tasso », p. 147) ⁽²⁷⁾.

Più significativo mi sembra il *tono* di alcuni giudizi sullo stile del Tasso. « Concetti da piacere ai *principianti* » (p. 76) parvero al Galilei le "lotte" tra Vergogna e Audacia nell'animo di Sofronia: « Move fortezza il gran pensier; l'arresta / poi la vergogna e 'l verginal decoro; / vince fortezza, anzi s'accorda e face / sè vergognosa e la vergogna audace... », (G. L. 2. 17). La caratterizzazione di Clorinda guerriera (« seguì le guerre; in esse e fra le selve / fera a gli uomini parve, uomo a le belve... » (G. L. 2. 40) è « un di quelli scherzetti che piacciono ai *fanciulli* » (p. 77). Chi sono questi *principianti* e *fanciulli*? Danno la risposta due altri commenti a due passi di simile ispirazione stilistica. Ecco la chiosa alla sfuriata di Aladino (« ed a chi gli nasconde o manifesta / il furto o 'l reo, gran pene e premi impone... », G. L. 2. 10; p. 74):

Questi son di quei scambietti che piacciono assai a' giovani, mentre ammirano l'artificio col quale quelle rispondenze si vanno intrecciando; ma in effetto quelli che saranno in età di dismettere tali attillature, conosceranno che non franca la spesa che altri s'affatichin tanto in compassare sei parole per formar poi una struttura che, a ricombinarle insieme, bisogna interrompere la lettura per mez'ora, con rischio di scordarsi in tanto la continuazion del concetto.

Il commento ad un altro "arzigogolo" (« chè in guisa, lor ferì la nuca e 'l tergo, / che ne passò la piaga al viso, al petto... », G. L. 3. 44) è ancora più esplicito (p. 89):

Ecco delle più notabil belleze di questo poema: un scherzetto di 4 parole intrecciate, da piacere all'inesperta gioventù. Il che io non voglio del tutto biasimare...

(27) Osserva anche il Favaro (« Avvertimento », *cit.*, p. 12):

In un passo delle *Considerazioni* par bene che Galileo scriva del Tasso come di persona già morta: scenderemmo dunque sotto il 1595. È vero che in altri luoghi si direbbe che l'Autore rivolgesse la parola ad un vivo; sono però espressioni che si possono intendere bene anche indirizzate, per ipotiposi e per rinforzo di acrimonia, a un defunto.

Si può rilevare, com'è stato già fatto ⁽²⁸⁾, che il tono del Galilei qui e altrove ⁽²⁹⁾ non sembra quello di un giovane tra i venti e i trent'anni (1584-94). Importa di più però notare la natura dei passi censurati. In tutti e quattro, lo scherno colpisce la grande matrice della rimeria secentesca: il parallelismo (nelle sue forme di chiasmo e antitesi). Il tono poi non è soltanto quello di un uomo maturo, bensì anche quello dell'anti-avanguardismo di ogni epoca. Quell'*inesperta gioventù* non sarà per caso la nuova generazione, il pubblico del cavalier Marino? Le parole del Galilei sembrano attestare anche una certa diffusione e un certo successo del nuovo gusto. Ecco forse la ragione di quella mezza-concessione all'andazzo, nell'ultima glossa citata. Vero è che quella concessione è solo un espediente per mettere in rilievo la feroce critica globale della nuova « scuola » (p. 89):

... ma solo dirò, che quei poemi che da simili ornamenti anno a ricevere la loro bellezza, sono simili alla condizione di quelle gran pitture, nelle quali, essendo il componimento, le attitudini delle figure, il colorito e in somma tutte le parti principali disgraziatissime, attendono a esser risguardevoli o per qualche ricamo posto nel lembo d'un abito, o per mascherine miniate intorno alla groppiera d'un cavallo, o per altre simili bagattelle.

Parole che, se non sono una stroncatura dell'*Adone*, sembrano perlomeno una puntuale reazione al gusto letterario che ne preparava la strada e che lo ispirò.

Le tre ipotetiche risposte al quesito cronologico hanno dunque ciascuna una certa plausibilità; ma in pari tempo constatiamo che non è possibile, in base ai dati disponibili, optare *in esclusiva* per alcuna di esse. *L'unica soluzione* di questa *crux* mi pare pertanto una proposta *inclusiva*. Accogliendo tutte le testimonianze e tutti i periodi proposti, si arriva ad una immagine

(28) « Anche il frequente biasimare, che fa Galileo, certi passi della *Gerusalemme* come artifici da piacere ai *giovani*, all'*inesperta gioventù*, ai *principianti*, ai *fanciulli*, sembra linguaggio più da uomo maturo che da giovane non ancora trentenne » (Favaro, « Avvertimento », *cit.*, p. 12). Ma ciò ancora non impedisce al Favaro di escludere una data oltre il 1599.

(29) Per esempio: « Confesso la debolezza del mio cervello, inetto a cavar il senso di questi due versi, e aspetterò che altri me lo spianino » (p. 108).

di Galileo lettore costante dell'Ariosto così come del Tasso; e postillatore saltuario di ambedue. Partendo da questa ipotesi, si può interpretare l'evidenza finora esaminata stabilendo nel *curriculum vitae* di Galileo i periodi di punta dell'attività critico-letteraria.

Si capisce che, pure in questo modo, si rimane entro i limiti della congettura ⁽³⁰⁾.

L'idea prima di alcune « considerazioni » può ben essere nata nel periodo pisano, nella scia del primo erompere della polemica antitassese capeggiata dalla Crusca; non è escluso che il giovane Galilei abbia fatto delle note (delle postille marginali?) ⁽³¹⁾ per fissare alcuni pensieri nati nel calore delle dispute (il cui ricordo sopravvive nella tarda lettera citata). Non dobbiamo, nè del resto possiamo, stabilire la sorte fisica di queste prime note; basta osservare che il ricordo delle discussioni giovanili si destò nella mente e — ora lo si può dire con certezza — sotto la penna di Galilei, in occasione della « seconda ondata » della polemica, ormai decisamente filotassese, nel primo decennio del nuovo secolo. Quanta e quale parte egli ne abbia redatto e in quale anno, — non si saprà mai, nè importa molto. Sappiamo che alla fine della decade le idee del Galilei sul Tasso erano conosciute almeno nella cerchia dei suoi amici; erano anzi in parte stese per iscritto e forse circolanti. Piacque, come a noi, l'arguzia delle « considerazioni »; e ciò doveva essere anche una ispirazione per l'autore, talchè, un lustro dopo, se ne poteva parlare come di "commento". Forse proprio per dar forma compiuta alle sue postille sparse e ormai discretamente celebri, il Galilei decise di raccoglierle in un unico manoscritto, sulla falsariga del testo stesso della *Liberata*: quindi la copia interfogliata procurata negli anni '20 (1624?), postillata « nel corso di molti mesi e anche di qualche anno » (1624-27?), e finalmente « andata male ».

L'ipotesi di una genesi "a scatti" e molto estesa nel tempo (potrebbe abbracciare oltre quarant'anni della vita di Galileo) par-

(30) Una genesi "progressiva" era già congetturata dal Favaro; vedi la nota 26.

(31) Non mi pare però, di poter avvalorare la notizia del Viviani (citata sopra) della perdita di tale studio a Pisa ad opera del Mazzoni. È evidente che nella memoria del biografo rimangono confusi alcuni elementi indipendenti tra di loro: la genesi lontana, giovanile, delle *Considerazioni*; le insistenti richieste dell'operetta, da parte di amici e ammiratori; e il finale smarrimento del libro.

rebbe corroborata anche dai dislivelli interni, dalle grandi differenze delle singole « considerazioni »: differenze di punto di vista, di tono, di metodo, di "piglio". I vari propositi, alquanto diversi tra di loro, che Galileo sembra di volta in volta prefiggere all'opera, paiono serbare traccia dello svolgimento intimo dell'*idea* delle *Considerazioni*.

L'intento che perdura in tutta l'opera è quello enunciato subito all'inizio, nella famosa postilla alla prima stanza del Tasso (postilla che fu scritta — anche se forse non nella forma che abbiamo — prima del 1609): l'intento di provare per via di « qualche riscontro particolare » la superiorità dell'Ariosto (p. 63). Il metodo critico è poi così delineato (p. 76):

volendo noi far paragone tra questo poeta e l'Ariosto, qual si avvicini al segno di perfezione e qual ne resti lontano, andremo in tutte le pitture del Tasso esaminando queste due parti, premettendo sempre la considerazione de i componimenti delle intere favole, che rispondono al componimento dell'istoria in pittura; e dove cascherà corrispondenza, chiameremo in comparazione i luoghi dell'Ariosto.

E ancora nel 1640 il Galilei rammenta la sua smarrita fatica letteraria come un resoconto di quei motivi che gli « fanno anteporre » il *Furioso* alla *Liberata* (32). Le *Considerazioni* dovevano dunque essere un ricordo di parallele letture. Ma quale scopo pratico vi assegnò il Galilei? E' vero che queste sue note furono soltanto una forma di divertimento, di passatempo privato non destinato ad essere conosciuto dal pubblico? (33).

Al contrario: i commenti del Galilei non hanno mai il piglio degli appunti privati. Si svolgono sempre di fronte ad un pubblico ideale, bisognoso di prove e di persuasione. « E acciò che

(32) Nella citata lettera al Rinuccini (*Opere*, XVIII, p. 192):

Vo continuamente meco medesimo meditando, quale sia in me maggior mancamento, o il contenermi in silenzio continuo con V. S. Ill.ma, o lo scriverli senza esequire il desiderio che ella già mi accennò, di mandarli quei motivi che mi fanno anteporre l'uno all'altro de i due poeti eroici.

(33) Tali furono definite da alcuno, come s'è visto sopra (nota 23). La definizione « un'occasione e una forma di "divertimento" » è di A. Chiari, che nega al Galilei alcun « impegno o desiderio di comparire pubblicamente nella polemica » (« Galilei e le lettere italiane », in Vv. Aa., *Nel terzo centenario della morte di G. G.: Saggi e conferenze*, Milano, 1942, p. 361).

questo che dico così generalmente, si conosca esser vero, andremo esaminando di mano in mano a i lor luoghi tutte le azioni de' cavalieri e tutte le favole», si propone Galileo (p. 69). E non sembra che voglia eseguire i riscontri per convincere solamente se stesso della verità del proprio postulato. Anzi, «si conosca» sembra indicare una precisa destinazione. «E questo si farà, acciò che i curiosi possan vedere e considerare le differenze tra questi due autori», precisa il Galilei (p. 113). E vi è anche una testimonianza della "tensione creativa" che accompagnava la stesura delle *Considerazioni* (p. 65):

Se le mie parole fossero atte ad esprimere il pensiero della mente, spererei di potere imprimere negli animi altrui quel concetto che fo io stesso intorno a' progressi di questo autore; ma son molti gli affetti a i quali le parole non arrivano...

Chi si nasconde dietro l'impersonale «si conosca»? In quali «animi» il Galilei vuole imprimere il suo pensiero? Chi sono, poi, questi «curiosi»?

Sono, come il Galilei stesso ci dice, i «fautori» della *Gerusalemme Liberata* (p. 126). La caratterizzazione che ci è data di costoro potrebbe indicare un momento identificabile della fortuna del Tasso: il momento del suo trionfo, l'incipiente fanatismo secentesco per il poema (p. 144):

E' pur una cosa del diavolo aver a far con pecore, le quali, pur che una del gregge si sia messa a saltare un fosso o a seguire altra strada, tutte, senza pensare più là, gli van dietro, come sonnacchiose e sbalordite. Così bisogna che sia intervenuto a gli ammiratori di questo libro, de' quali io ne ho conosciuti molti farne schiamazi terribili, e, vienti veggendo, non l'aver a pena letto, nè aperto mai il *Furioso*.

Due altri passi paiono accennare ai motivi dei panegirici tassisti contro cui si dirigono le *Considerazioni*: «ecco qua il nostro poeta, studioso, come molti dicono, della brevità» (p. 125), esclama Galileo; e ancora: «Parlo teco, o ammirator della brevità di questo poeta, e dicoti che per il contrario è lunghissimo e sterilissimo...» (p. 105). In un frammento poi, che ha tutto l'aspetto di far parte, idealmente, delle *Considerazioni*, il Galilei sembra combattere le accuse degli aristotelici regolisti contro il *Furioso* (p. 228):

Tenterò di esplicare in qualche maniera la differenza che è tra gli uomini intelligenti e giudiziosi, ed i pedanti stolidi ed ignoranti, nel discorrere e giudicare circa il buono e 'l cattivo de i componimenti poetici. E prima, noto (cosa forse non osservata da' pedanti) che, quanto una parte è più necessaria in un tutto, sì che il mancamento di quella arrechi gran bruttezza e sia biasimevole molto, tanto il non ne mancare è manco bastante ad apportar gran bellezza e laude: e così, ben che somma deformità arrechi ad una donna l'essere sdentata, calva e senza naso, non però bellissima si chiamerà qualunque averà denti, capelli e naso, ma sì ben quelle che avranno, in queste ed in ogn'altra parte, una tale eccellenza, non da ogn'uno intesa, nè facile ad esser descritta e rappresentata. L'intelligenza del pedante pare a me che termini nel numero de' mancamenti solamente...

Questi brani, e la concitazione polemica ovunque presente nella parola del critico, mi invitano a credere, con l'altro antico biografo, che il Galilei avrebbe desiderato che « questa sua fatica fosse stata letta e vista » (34), vale a dire: fosse diventata una forza operante in quella che fu a ragione nominata la più grande polemica del secolo.

Sarebbe dunque importante veder chiaro nella relazione delle *Considerazioni*, da un lato, con la polemica antitassese della Crusca, e dall'altro, con gli ulteriori sviluppi della polemica tra "tassisti" e "ariostisti".

Le opinioni degli studiosi sulla consistenza di queste relazioni divergono, pressapoco come per la data. Coloro che assegnano l'opera alla giovinezza di Galileo, propendono a vederla anche come parte della prima fase della polemica. Si oscilla tra una

(34) Il Gherardini, parlando della passione di Galileo per l'Ariosto (in *Opere*, XIX, p. 645).

congettura di diretta « partecipazione » ⁽³⁵⁾ alla disputa Pellegrino-

(35) Per esempio: « Galilei... giovane aveva partecipato... alle polemiche letterarie con... le *Considerazioni* » (G. Petronio, *L'attività letteraria, cit.*, p. 400); « young Galileo tried his hand at the same questions all his friends were talking about (in... his commentary on Tasso) » (E. Cochrane, « The Florentine Background of Galileo's Work », in E. Mc Mullin, ed., *Galileo Man of Science*, New York, 1967, p. 128). Anche il Foscolo, pare, leggeva le *Considerazioni* come parte della disprezzata polemica: il Tasso, secondo lui,

a été persécuté par les Florentins, parce qu'il n'étoit pas Florentin, et ne se soumettoit à la Crusca dont la dictature commença trente ans après la mort d'Ariosto, lorsque Florence n'ayant plus à penser sa liberté, s'occupoit des pédanteries. Galileo participa des animosités de ses concitoyens, et de l'illibéralité des grammariens.

(in « Poemi narrativi », *Opere*, XI, ii, ed. C. Foligno, Firenze, 1958, p. 178). Tutta l'« interpretazione » delle *Considerazioni* può dipendere dalla posizione del critico rispetto a questo punto:

Anche le *Considerazioni al Tasso* non sono da accogliere, come per lo più si fa, come un documento di antibarocchismo; si inseriscono invece agevolmente nel quadro di una polemica famosa.

(N. Sapegno, « Galileo scrittore », *Atti e memorie accademiche dell'Arcadia*, I, 1948; e ora in *Pagine di storia letteraria*, Palermo, 1960, pp. 256-267; cito da G. Petronio, ed., *Antologia della critica letteraria*, II, Bari, 1968, p. 444). Per altri, le *Considerazioni* sono una sequela diretta della prima polemica; vedi, per es., M. Puppo, *Manuale critico-bibliografico della letteratura italiana*, Torino, 1967^s, p. 242; C. Varese, « Torquato Tasso », in W. Binni, ed., *I classici italiani nella storia della critica*, I, Firenze, 1956, p. 467 (« il Galilei continua la critica linguistica e stilistica dei Cruscantini... »). Ancora il Cochrane, nell'articolo citato sopra (p. 128):

he had only to take over the ready-made principles Salviati had already worked out for him and to accept without hesitation the final judgment of the Crusca—namely, that Dante and Ariosto fitted the principles perfectly, and that Tasso did not.

Bisogna tuttavia osservare che il Galilei non manifesta nè nelle *Considerazioni* nè altrove quel regolismo aristotelico che lo studioso pare qui apriori attribuirgli. Per dirla con il Natali (*T. Tasso*, Firenze, 1958², p. 69): « l'antiaristotelico Galileo censura il Tasso, non già per non aver seguito Aristotele, ma per non aver seguito la natura ».

Salviati (e rispettivi seguaci), e l'ipotesi di una "eco lontana" (36) di essa. Coloro invece che vogliono giudicare fondandosi su di una attenta lettura comparata dei testi, devono accorgersi che « nei suoi scritti non v'è traccia di quelle discussioni e disquisizioni teoriche che appassionarono tanto i lettori del tempo », come ebbe a dire, in un saggio penetrante, Umberto Bosco (37). La profonda differenza della critica galileiana da quella dei suoi contemporanei fu, per primo, analizzata dal Donadoni:

A differenza degli altri censori, e secondo l'abito di osservazione del reale e dell'effettivo e l'avversione ai principii astratti, che costituirono tanta parte del suo metodo, egli non ripete dommi letterarii. Non si rifà da quei canoni e da quegli esempi insigni, che erano poi luoghi comuni della critica, e mascheravano pomposamente l'intima vacuità e la poca lucidità del pensiero. Il Galilei non parla né di Aristotile, né di Ermogene, né del Falereo, né dello Scaligero: né di poeti greci, né di latini; una sola volta, se ho ben notato, cita Virgilio e una volta Omero. Egli giudica il Tasso da pubblico, per così dire, e non

(36) « Wie ein fernes Echo jener heftigen Auseinandersetzungen die sich in Akademien und Literatenzirkeln jahrzehntelang abwickelten und eine reiche literarische Publizistik ergaben, klingen uns heute die Randbemerkungen zum Befreiten Jerusalem entgegen die Galilei mehrere Jahre hindurch niederschrieb... » (L. Olschki, « Galileis literarische Bildung », *Geschichte der neuschichtlichen wissenschaftlichen Literatur*, III: *Galilei und seine Zeit*, Halle, 1927, p. 184). Tuttora valida mi pare la equilibrata conclusione del problema in Belloni: le *Considerazioni*

devono considerarsi come una natural conseguenza delle controversie tassesche dibattutesi, or più or meno vivacemente, prima e dopo la morte del Tasso, sulla fine del secolo XVI, e ravviratesi in sul principio del Seicento. Non già che il Galilei fosse d'accordo con gli Accademici della Crusca e ricevesse da loro l'imbeccata; ma non si riuscirebbe a spiegare la violenza, l'acrimonia e il tono vivacemente polemico delle *Considerazioni*, se non si ammettesse che, scrivendole, il Galilei pensasse proprio di contrapporsi a tanti apologisti della *Gerusalemme*.

(A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, 1943², p. 570).

(37) « Galileo scrittore », *La cultura*, 11 (1932), p. 112.

da maestro di poetica né di retorica: e questa è la nota o l'atteggiamento più simpatico delle *Considerazioni* (38).

Equidistante dalle due opinioni illustrate è l'idea (su cui dovremo tornare) di Dante Della Terza, il quale, senza indagare sul rapporto "fisico" tra i cruscanti e il Galilei, postula una relazione "metafisica": i polemisti e il Galilei da una parte, e lo stesso Tasso dall'altra, avrebbero tutti partecipato ad una comune tendenza il cui estremo risultato sarebbe appunto *La Gerusalemme Conquistata* (39).

Una parallela lettura del Galilei e dei polemisti rivela invero delle multiple somiglianze (40). Simile è soprattutto il tono di scherno, il tagliente sarcasmo, che nel Galilei come nel Salviati si potenzia attraverso il tradizionale gusto toscano per il battibecco. È comune « l'aria di sufficienza e di compatimento » (Donadoni) con

(38) Cito dalla quinta ed. della monografia (E. Donadoni, *T. Tasso*, Firenze, 1963, p. 358), ma il giudizio fuscritto nel 1919. Il capitolo del Donadoni, « Le *Considerazioni* del Galilei e l'*Apologia* del Tasso », pare poco conosciuto, perlomeno poco citato, anche da coloro che ne ripetono le conclusioni. Cf. il passo del Natali cit. sopra; e questo di L. Olschki (*op. cit.* p. 184): « Galilei unterscheidet sich von ihnen (i.e., i Cruscanti) wesentlich dadurch, dass er weder die Struktur noch die Inhalt des Epos, weder die Tendenz noch die Gesinnung des Dichters irgendwie berührt, sondern lediglich Fragen des Stils und der psychologischen Entwicklung der Charaktere erörtert oder, wie er selber sagt, "den Sinn und den Ausdruck" einzelner Episoden ». Alcune conclusioni anche dei due saggi in materia di A. Chiari (più volte citati) sono anticipate nel capitolo del Donadoni.

(39) Cf. il saggio « Galileo Man of Letters », in C. L. Golino, ed., *Galileo Reappraised*, Berkeley, 1966, dove in parte si legge (p. 7):

To the extent that Galileo's text was written in ignorance of the ethical and stylistic torment that led Tasso to the transformation of the *Gerusalemme liberata* into the *Conquistata*, it occupies a position of indifferent equidistance between two crucial moments in Tasso's poetics; inasmuch, however, as it represents a state of mind common to all the followers of the Accademia della Crusca and the intransigent admirers of Ariosto, it also defines itself in relation to the crisis that led Tasso to the revision.

(40) La lettura soprattutto degli interventi del Salviati (a cui in un primo momento furono infatti attribuite le *Considerazioni*). Il Galilei non scende mai, nemmeno nei suoi commenti più offensivi, al livello dei gratuiti insulti e della trasparente adulazione di un Fioretti, per esempio (l'opuscolo del quale fu anch'esso già ascritto al Salviati). I testi della polemica anti-tassiana della Crusca si citano dall'ed. fiorentina del 1724 del Tasso, voll. V-VI.

cui entrambi impartiscono lezioni di poetare a Torquato, spesso rifacendo i suoi versi («vi ho compassione, ma non vi posso aiutare», esce a dire Galileo con un sussiego veramente da Salviati). Certe sfuriate galileiane potrebbero appartenere tali e quali all'accademico della Crusca: «È robaccia da riempire canton voti, insipida, disgraziata, e al solito pedantesca» (p. 75), «ed io lo dico, e l'ho detto mille volte, che voi sete un lavaceci e un ser omo» (p. 129), «la sentenza poi, che chiude con li duoi ultimi versi la stanza, è tanto storpiata, che non pur va con le grucce, ma, se la parola non fosse sporca, direi che va col culo per terra» (p. 67), eccetera, eccetera: sono dozzine i passi che si potrebbero citare a proposito.

Cento sono poi i passi che mostrano un'altra caratteristica comune a tutti gli scritti antitassiani: quella, fondamentale, dei "confronti" con l'Ariosto. Dato che la base comune di quei confronti è sempre la somiglianza tematica, spesso capita che Galileo e il Salviati s'incontrino nei loro rimandi. Ad esempio, l'orazione funebre di Goffredo sopra Dudone (*G. L.* 3.68 sgg) richiama quella di Orlando sopra Brandimarte (*O. F.* 43.169 sgg), così elogiata nella *Difesa dell'Orlando Furioso* (V, 429):

Puossi sentire cosa più magnifica, più grave, più ammirabile, e ad un'ora (che non suol potere accozzarsi) più movente l'affetto della compassione, de' concetti, delle parole, de' modi, del suono, e dell'ordine del contenuto in queste stanze? e allo 'ncontro più asciutta, più sforzata, più fredda, più vana di queste, che nel Goffredo, nell'essequie del suo Dudone, a competenza delle predette, furon fatte dal Tasso?

Il Galilei non condanna il passo tassiano (cosa rara!), ma quasi automaticamente aggiunge (p. 92):

è ben vero che il meglio che vi sia è preso da quello d'Orlando sopra Brandimarte, spiegato, al parer mio, più affettuosamente e con assai maggior leggiadria dall'Ariosto, dove non si scorgono alcuni difetti che qui appariscono.

Risposta nelle *Considerazioni*, a proposito, l'idea di una «offesa» del Tasso verso l'Ariosto, consistente nell'audacia di aver voluto "competere": «Quanto s'è egli mal consigliato il Sig. Tasso in andar toccando simili passi, che ci riducono in mente quello che in tal proposito ha detto l'Ariosto!» — esclama il Galilei, e

ammonisce: « come mai più per l'addietro non s'è sentita grandezza e meraviglia tale, così per l'innanzi non sia chi spera di sentirla, nè ardisca di tenere il gareggiamento con quell'omo divino » (p. 86 sg). Il Tasso è spesso soltanto un pretesto per parlare dell'*Orlando Furioso*: « vedi l'Ariosto » è un ritornello comune a tutti i polemisti. Il giudizio negativo sulla "versione" tassiana il più delle volte non viene nemmeno espresso. I rimandi del Galilei all'Ariosto costituiscono quasi un indice di "temi" nei quali l'Ariosto sarebbe insuperato e insuperabile: « città descritta », « velocità di corso », « parlare imperioso e altiero », « messaggero afflitto, apportator di tristi novelle », « donna disperata che si duole della perfidia e durezza del suo destino », « vergine modesta e vergognosa in occasione di arrossirsi », eccetera ⁽⁴¹⁾. La profezia del viaggio di Colombo, nel quindicesimo della *Gerusalemme*, passo famoso che al Foscolo piacque al punto da tradurlo in inglese ⁽⁴²⁾, ispira al Galilei, scopritor di nuovi mondi egli stesso, questo commento (p. 136):

St. 30, v. 7, 8. Ariosto:

E del sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

« Dio mi dia pacienza con quest'omo », verrebbe da dire al lettore, con parole dello stesso Galilei. Infatti, quando all'apparizione di Clorinda (« e, le chiome dorate al vento sparse, / giovane donna in mezzo 'l campo apparse », *G. L.* 3.21), a quella

(41) *Considerazioni*, pp. 91, 114, 120, 108, 102, 104. Si osservi il sapore secentesco, da "emblemi", di tutta la serie; e ancora di questi altri "temi": « pietoso e affettuoso timore della donna amata, per causa del pericolo che al suo signore soprasta » (p. 115); « affizion di mente e di cuore per dispiacevoli avvisi » (p. 116); « effetto di non potere per rabbia esprimere parole distinte » (p. 114).

(42) Cf. « Poemi narrativi », in *Opere*, XI, ii, Firenze, 1958, p. 142:

Dans deux vers de Tasso nos yeux accompagnent Colombo
autour de la terre; et notre esprit, pour concevoir la hardiesse,
la rapidité, et la glorie de l'entreprise, se lance instantanément
dans le ciel:

E misurò la terra, immensa mole.
Vittorioso ed emulo del Sole.
Encompassing this ample globe, to run
A course on earth, corival with the Sun.

« distesa di suono e di aere vastissimo » (43) che perfino al De Sanctis, severo col Tasso « manierista », sembrò almeno « una delle più felici imitazioni » della *Liberata* (44), il Galilei per tutto commento ci manda a leggere l'Ariosto (p. 85): « Vedi lo scoprimento di Bradamante al trar dell'elmo, che è meraviglioso » (*O. F.* 32.80: « Così l'elmo levandosi dal viso, / mostrò la donna aprirsi il paradiso »), — verrebbe veramente voglia di replicare con un critico (45):

Andiamo cauti con i paragoni, signor Galilei!
Come non capire che i due ultimi versi dell'ottava tassessa meritano l'onore di non venir neppure paragonati alla sorniona descrizione dell'Ariosto perchè sono tutt'altra cosa?

A un antico editore delle *Considerazioni* parve di poter additare nell'*equanimità* il segno distintivo di Galileo lettore del Tasso (46):

Imperciocchè quantunque il Galilei anch'egli con molta acrimonia, e talora con beffe (in che non è da lodarsi) si scateni in quest'opera contra il Tasso, ciò non pertanto in parecchi luoghi il commenda, il che non fecero gli altri contraddittori del troppo ingiustamente bersagliato poeta.

Infatti il Galilei stesso enuncia la sua intenzione di notare anche le bellezze del poema, anzi, di notare *solo* quelle (p. 66):

Troppo lunga manifattura sarebbe il volere andar notando a cosa per cosa tutto quello che in quest'opera è di mendoso: però in universale si dice, lo stile esser quasi sempre languido, sforzato e male spressivo, sì che per maggior brevità andremo più tosto notando quei luoghi dove l'Autore ha del buono, chè pur ce ne sono alcuni...

È rimasta, questa, una intenzione, se pur lo era mai, — chè le "considerazioni" positive si possono contare sulle dita: per

(43) Parole di Francesco Flora (*Storia della letteratura italiana*, III, Milano, 1957, p. 85).

(44) Cf. *Storia della letteratura italiana*, in *Opere*, ed. N. Gallo, Milano-Napoli, 1959, p. 593.

(45) C. TOFFANIN, *Il Tasso e l'età che fu sua*, Napoli, 1945, p. 135.

(46) Nella *Prefazione*, in G. Galilei, *Opere*, XIII, Milano, 1811, p. 100.

questo aspetto, il Galilei non si distingue davvero dai critici anti-tassiani suoi contemporanei. Nessun passo della *Liberata* riesce a meritare il suo consenso assoluto ⁽⁴⁷⁾; anche le poche concessioni alla poesia del Tasso sono fatte, come è stato notato, a denti stretti ⁽⁴⁸⁾: precedute o seguite subito da un appunto negativo che le indebolisce e quasi cancella ⁽⁴⁹⁾. Il Galilei, come i cruscanti, rivela ovunque il partito preso contro il Tasso. Non è veramente da meravigliarsi se qualche lettore, per un impulso conciliante, volle

(47) L'unica eccezione (p. 80):

Se la proposta di Alete è stata bella e meravigliosa, nè la risposta di Goffredo gli cede; e nell'una e nell'altra si deve somma lode all'Autore.

(48) A. BELLONI, *Il Seicento*, cit., p. 570: «Ciò che nelle *Considerazioni* colpisce di più è l'acerbità, la virulenza delle censure; il critico è inesorabile e se qua e là loda, lo fa a denti stretti, tornando subito ai motti, alle punture, alle apostrofi mordaci». Talvolta il Galilei sembra perfino polemizzare con i detrattori del Tasso (p. 75); «Non si deve defraudare il Tasso della lode che gli viene...» — ma ci si accorge che l'ipotetico detrattore è egli stesso, la sua antipatia per il Tasso (p. 113):

Non si può veramente negare che questo duello tra Argante e Tancredi non sia buono, e che in esso l'Autore non meriti lode, della quale non deve esser defraudato; e chi levasse quelle poche cosette notate, resteria buono affatto.

Gli rincresce, si direbbe, di non poter negare, e almeno mette il riconoscimento in una costruzione negativa (132):

Chi volesse dire che queste tre stanze non fossero assolutamente buone e ornate d'ogni sorte di leggiadria, veramente avrebbe il torto: e se in un altro sariano degne di lode, in questo autore son degne di stupore...

(49) Vedi *Considerazioni* pp. 88, 79, 141, 68:

Come è possibile che questo autore, che pur dice delle cose buone, non abbia orecchio da conoscere queste putterie?...; L'orazione d'Alete mi par tutta buona: e ben che ivi siano sparsi pel mezzo alcuni scherzetti da madrigali, nulla di meno credo che qui abbiano del comportabile...;

I primi due versi di questa stanza son gentilissimi: ne gli altri non è tanta grazia...;

Questa mostra è quasi tutta ragionevole; mancano solamente quelle cosette notate: pure se vorremo vedere quelle dell'Ariosto, credo che sentiremo qual cosa di meglio e detta con altra facondità...

vedere riconoscimenti là dove il Galilei non fa che della solita ironia ⁽⁵⁰⁾.

Erwin Panofsky in uno studio magistrale, troppo poco noto in Italia ⁽⁵¹⁾, sul Galilei "critico d'arte", adopera i molti passi delle *Considerazioni* in cui la critica letteraria si esprime in termini di critica d'arte (architettura, scultura, pittura) per arrivare ad una

(50) Uno studioso del Galilei, abbagliato dalla parola « bellezza », chiaramente sarcastica, cita come esempio di critica positiva un passo di feroce ironia (L. Geymonat e F. Brunetti, « Galileo Galilei », in E. Cecchi e N. Sapegno, edd., *Storia della letteratura italiana*, V: *Il Seicento*, Milano, 1967, p. 183): « Non manca qua e là qualche raro riconoscimento, che tuttavia si disperde nella valanga di annotazioni negative... buoni anche i vv. 3-4 del canto III, st. 44: "Ecco delle più notabili bellezze di questo poema: un scherzetto di quattro parole intrecciate, da piacere all'inesperta gioventù" ». Nello studio di R. Colapietra su « Il pensiero estetico galileiano », *Belfagor*, 11 (1956), si legge (p. 559 sg.): « gli piacciono le pose scultoree e le immagini grandiose dei guerrieri sul punto di combattere (il famoso verso del C. VI: "Tutta, quanto ella è grande, era scoperta" gli pare "una di quelle locuzioni da farne conserva, acciò non se ne perda la memoria") » — un evidente equivoco del critico, dovuto a fraintendimento del linguaggio galileiano dello scherno. Il Galilei « apprezzò alcune singole vigorose bellezze della Liberata », dice anche il Donadoni (*T. Tasso, cit.*, p. 336), e ricorda come esempio il commento al discorso funebre di Goffredo. Il Galilei lo dice infatti « assai buono » *tout court*, ma solo per preferirgli subito la versione ariostesca, dalla quale, secondo lui, il Tasso aveva copiato ciò che di buono si trova nel suo passo. Anche il De Sanctis viene ingannato dalla memoria in materia di lodi galileiane al Tasso; anch'egli ne trova là dove veramente non ve n'è. Dice del primo canto della ninfa (G. L. 14.62 sgg) nella *Storia della letteratura italiana* (ed. B. Croce, Bari, 1954², vol. II, p. 173): « Il primo canto è di una esecuzione così perfetta per naturalezza e semplicità, che soggioga anche il severo Galilei e gli fa dire che qui il Tasso si accosta alla divinità dell'Ariosto ». Ora, il Galilei non dice nulla di simile in proposito. Loda sì, quelle stanze (vedi sopra, nota 48, « Chi volesse dire... »), ma al modo solito negativo e quasi dispiaciuto. Il rimando alla « divinità dell'Ariosto » si trova nel commento al viaggio sul Mediterraneo (G. L. 15.10 sgg) dei messi di Goffredo (p. 135 sg):

Sono, al parer mio, queste tre stanze bellissime, e rappresentano mirabilmente quello che ha preso a dipingere; e in questo mettere innanzi a gli occhi che fa, ha dell'andare della divinità dell'Ariosto. Vedi simile rappresentazione nel *Furioso*...

(51) *Galileo As a Critic of the Arts*, Hague, 1954; pubblicato in forma abbreviata anche in *Isis*, 47 (1956), pp. 3-15. Ezio Raimondi ne parlava alcuni anni fa: « se non andiamo errati, non è stato preso finora in considerazione; sebbene interessi assai da vicino la poesia tassiana » (« Vitalità del Tasso », *Convivium*, 5, 1960, p. 580 sgg).

compiuta definizione della poetica galileiana ⁽⁵²⁾. Ora, pur concedendo una preparazione artistica ben superiore a Galileo, bisogna notare che egli anche per questo aspetto partecipa ad una comune tendenza delle controversie sulla *Gerusalemme* (e, del resto, di tutta la critica letteraria rinascimentale e, ancor più, barocca), derrata del *peri poietikes* di Aristotele, riecheggiato nell'*ut pictura poesis* oraziano. Già nello scritto del Pellegrini, primo pretesto della polemica, si suggerisce (V, 412):

Però fate conto, che l'Orlando Furioso sia a similitudine di quel palagio, ch'io dissi di sopra, falso di modello, ma fornito da vantaggio di superbissime sale, di camere, di logge, e di finestre fregiate, ed adorne in apparenza di marmi Affricani, e Greci, e ricco per tutto d'oro, e di azzurro; ed all'incontro immaginatevi, che la Gerusalemme liberata sia una fabbrica di non tanta grandezza, ma bene intesa, colle sue misure, e proporzioni d'architettura, ed adorna, secondo il convenevole, di veri fregi, e colori; non ha dubbio, che il palagio più numeroso di stanze, e più vago, e più ricco in vista, diletterà appieno a' semplici, e non intendenti: laddove i maestri, e professori di quell'arte, scorgendo in esso i falli, ed i non veri ornamenti, e ricchezze, meno soddisfatti ne resteranno, e darà loro maggior diletto l'architettura della minor fabbrica, come corpo bene inteso da tutte le sue parti.

Replica il Salviati, negli stessi termini (*ivi*):

Diranno i fautori dell'Ariosto, anzi del vero, che il suo poema è un palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo, oltre ad ogni al-

(52) *Op. cit.*, pp. 16-17:

It is, in fact, not only as historians of literature and literary criticism but also as historians of art and art criticism that we must try to evaluate Galileo's unflagging enthusiasm for Ariosto and his mortal aversion to Tasso.... When reading Galileo's *Considerazioni al Tasso*, we realize that for him the choice between these poets was not only a matter of vital personal importance but one which transcended the limitations of a purely literary controversy. To him their difference represented, not so much two divergent concepts of poetry as two antithetical attitudes towards life and art in general; and some of his most basic objections to what he considered poor poetry are clothed in images borrowed from the visual arts.

tro: e quel di Torquato Tasso una casetta picciola, povera., e sproporzionata, per lo essere bassa, e lunga, oltre ogni corrispondenza di convenevol misura: oltreciò murata in sul vecchio, o piuttosto rabberciata, non altrimenti, che quei granai, i quali in Roma, sopra le reliquie delle superbissime Terme di Diocleziano si veggiono a questi giorni ⁽⁵³⁾.

(53) Caratteristica la risposta del Tasso all'osservazione, nell'*Apologia*, in T. Tasso, *Prose*, a cura di E. Mazzali, Milano, 1958, pp. 445 sg):

FORESTIERO. O mirabil giudizio! quanto ho io perduto a non conoscer prima quest'uomo, il qual m'avesse scoperti i difetti del mio poema ad uno ad uno, i quali da tanti amici non mi furono prima dimostrati. Ma tuttavolta io il ringrazio che mi scopra l'imperfezioni mie proprie; ma di quelle che mi son comuni co' lodatissimi poemi non gli debbo' credere senza la ragione. E ricerchiama fra noi, poi ch'egli è lontano; e ditemi: il grande e 'l picciolo non sono di que' nomi che son detti relativi?

SECRETARIO. Di quelli.

FORESTIERO. Ma s'il mio poema è picciolo, è picciolo in comparazione.

SECRETARIO. Così stimo.

FORESTIERO. E in qual comparazione: in quella di Dante o dell'*Eneide*?

SECRETARIO. Non mi pare: perché dell'uno è maggiore, ed a l'altro è peravventura eguale.

FORESTIERO. Dunque non è picciolo, ma più tosto grande in paragone de' perfetti.

SECRETARIO. La conclusione segue da le premesse.

FORESTIERO. Ma forsì è picciolo in differenza dell'*Iliade*, ch'è fra i perfettissimi.

SECRETARIO. La differenza non è grande...

FORESTIERO. Non ci spiaccia dunque a lasciarla a l'oppositore, che è novo architetto; e mi par che lodi il fabricar su le menzogne.

Evidentemente il Tasso pretende di capire le parole « piccolo » e « grande » solo come termini quantitativi: un artificio quasi pietoso. Il Salviati infatti non obietta nemmeno, si accontenta di schernire (VI, 499 sg):

Poter del cielo: questo è stato un gran romore in capo alla nostra povera Crusca. Vedesti, mai lettore, i sergenti della gabella, quando si contrasta con esso loro, se contra essi si dica parola, che eglino contra i Signori della dogana possano interpretare in alcuna guisa, riprender rigoglio, e alzar la voce, non altramenti, che, se per lo soccorso d'un grosso esercito sopravvenuto, fosse lor cresciuta la lena. Così ha qui fatto l'Apologista, parendogli di potere a Dante, ed a Virgilio depor la querela sopra le spalle.

Al Galilei «è sempre parso e parc, che questo poeta sia nelle sue invenzioni oltre tutti i termini gretto, povero e miserabile; e all'opposto, l'Ariosto magnifico, ricco e mirabile» — e il contrasto è subito fatto vedere attraverso due similitudini architettoniche e diffusamente pittoriche. Per il Tasso (p. 69):

quando mi volgo a considerare i cavalieri con le loro azzioni e avvenimenti, come anche tutte l'altre favollette di questo poema, parmi giusto d'entrare in uno studietto di qualche ometto curioso, che si sia diletato di adornarlo di cose che abbiano, o per antichità o per rarità o per altro, del pellegrino, ma che però sieno in effetto coselline... (54).

Tutt'altra cosa è l'Ariosto (*ivi*):

... all'incontro, quando entro nel *Furioso*, veggo aprirsi una guardaroba, una tribuna, una galleria regia, ornata di cento statue antiche de' più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori, di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, d'agate, di lapislazari e d'altre gioie, e finalmente ripiena di cose rare, preziose, maravigliose, e di tutta eccellenza.

Già il Pellegrino aveva adoperato concetti di prospettiva e di scorcio per esaltare la *Gerusalemme* (V, 413):

l'occhio nostro giudica di più grandezza la Luna, che qualsivoglia altra stella del cielo, nulladimeno l'occhio dello 'ntelletto degl'intendenti di prospettiva giudica avvenir ciò per difetto della corporal vista, da cui quanto più l'obietto si fa lontano, tantopiù vien mirato con minor angolo, e più si va minorando, ma quegli

(54) Di questo passo e del suo seguito dice con acume il Panofsky (*op. cit.*, p. 19):

Here Galileo portrays to a nicety, and with evident gusto, one of those jumbled *Kunst- und Wunderkammern* so typical of the Mannerist age ... and when he contrasts the «hundred classical statues» and «countless complete history pictures by the most excellent painters» with «some little sketches by Bandinelli and Parmigianino», he not only disparages the small in favor of the large, and the fragmentary and preliminary in favor of the finished and final, but also points his finger, with unerring accuracy, at two artists — one active up to 1560, the other up to 1540 — whose names are still synonymous with Mannerism *pur sang*.

giudicando le cose, come realmente sono, e non secondo l'apparenza, scorge l'altre stelle di maggior grandezza, che la Luna non è; però la vaghezza dell'Orlando Furioso può con apparenza dilettrar solamente l'occhio di chi non intende, nè scorge la realtà; ma la Gerusalemme liberata può dilettrar l'intelletto, e l'orecchio insieme degl'intendenti.

E il Salviati, replicando all'argomento, ancora accetta i termini proposti (*ivi*):

Secondo questo discorso gli architetti non avrebbero a tener conto di quel, che pare, ma guardar solo alla verità dell'essere: e le figure dipinte nella volta della nostra cupola dovrebbero essere di tre braccia, e non più: e se ci paressero mosche, o zanzare, avrebbe a bastare, che lo 'ntelletto conoscesse egli la verità: e male avrebbon fatto nelle loro fabbriche e Michelagnolo, e Pippo a crescere le misure de' corpi secondo le proporzioni dell'altezza: e false regole, intorno a questo, sarebbon quelle di Vetruvio, e di Liombattista. Bella legge: fare una cosa, che spiaccia al senso, del quale ella è oggetto, perchè poi v'abbia lo 'ntelletto a riparare egli.

Il Galilei, con ben altro vigore e ben altra competenza, a dire il vero, adopera il paragone della pittura prospettica, «anamorfica», per attaccare ciò che egli chiama «l'allegoria» del Tasso e che noi possiamo intendere delle multiple plurivalenze ad ogni livello del poema. La *Gerusalemme* gli pare, dunque, (p. 129):

una di quelle pitture, le quali, perchè riguardate in scorcio da un luogo determinato mostrino una figura umana, sono con tal regola di prospettiva delineate, che, vedute in faccia e come naturalmente e comunemente si guardano le altre pitture, altro non rappresentano che una confusa e inordinata mescolanza di linee e di colori, dalla quale anco si potriano malamente raccapzare immagini di fiumi o sentier tortuosi, ignude spiagge, nugoli o stranissime chimere.

Ci sono naturalmente molte coincidenze tra la Crusca e Galileo anche nelle particolari censure. Le lodi alla «brevità» tassiana non cominciano col Beni, né le denunce della «lunghezza» col Galilei. Anzi, il primo scoppio della polemica è caratterizzato

proprio dal continuo doppio addebito al Tasso: troppa prolissità e troppa concisione ⁽⁵⁵⁾.

Il Pellegrino giudicava che il Tasso « adopra gli aggiunti con sì raro giudizio, che difficil cosa è ritrovarne in tutto il suo poema un solo ozioso » (V, 427), — encomio veramente un po' stravagante. Il Salviati ribatte: « Si: non leggendolo, o non ascoltandolo », e procede mettendo alla gogna l'epitetare tassesco, oggetto frequente anche dei sarcasmi del Galilei. L'accademico trova che il difetto di "loquacità" investe non soltanto gli aggettivi esornativi (V, 427):

non pur negli epiteti, che è forse più tollerabile, ma ne' sostantivi, che più rilieva, vi si troverebbe, senza molto cercarne, la medesima loquacità.

Pensa tra la penuria, e tra 'l difetto.

Tuttochè a questa dir non si possa loquacità, ma falsità di concetto, poiché per la voce tra, si mostra ciò, che non è, cioè che penuria, e difetto, sieno due cose, laddove sono una sola, appunto come quella:

Mettere un legno su per un bastone,

Non si può non convenire (e fu il Tasso il primo a notare e criticare le proprie "abbondanze"), — anche se l'esempio è scelto male (*penuria e difetto* non sono, qui, né loquacità né "falsità di concetto" — cioè segno di incertezza semantica —, proprio perché *non* sono "una cosa sola"). Il Galilei trova qualcosa di più pertinente. Alle parole di Armida: « sol m'essorta / ch'io da te cerchi alcuna aita: e in essa, / per picciola che sia, si riconforta / più che s'altronde avesse un grande stuolo: / tanto l'insegna estima e 'l nome solo » (G. L., 4.64), — il Galilei commenta: « Par che quell'insegna poco lavori, e ci stia per far numero » (p. 102).

(55) Rilevato già da R. M. Ruggieri (« Aspetti linguistici della polemica tassessa », in *Saggi di linguistica italiana e italo romanza*, Firenze, 1962, p. 194):

A proposito di improprietà linguistica concernente non solo singoli vocaboli, ma anche frasi e locuzioni, le critiche alla *Gerusalemme* (che poi partendo da tali premesse ne investono tutto lo stile) si possono distinguere in due correnti opposte, accuse di troppa prolissità o di troppa concisione. Già il Salviati ammoniva non doversi dire con quattro aggettivi ciò che si può dire con due... e sarà questo, si può affermare, il fulcro su cui poggiano in gran parte le severe censure del Galilei.

Si noti però che entrambi i commentatori sono incapaci (o poco solleciti) a superare la minuta osservazione stilistica per elevarsi a contemplare l'insieme: a notare come « penuria e difetto » caratterizzi Goffredo, e « insegna e nome » caratterizzi Armida. Vero è che entrambi i critici passano poi a dichiarare inutili e da tagliare senz'altro, assieme ai minuti riempitivi, i discorsi e gli episodi interi ⁽⁵⁶⁾. Nota il Galilei, appunto all'inizio del celebre episodio censurato (p. 96):

Questo poeta, così amico della brevità, comincia l'episodio d'Armida, e a far che ne meni via certi soldati, si consumano, per la prima, stanze 162, alla barba di chi non sa esser breve.

E alla fine dell'episodio ribadisce quasi con un sospiro di sollievo (p. 108):

Ci s'è pur levata dinanzi questa madonna Armida, dopo l'aver fatto consumar 109 stanze a questo nostro poeta in raccontar come ella rimovesse dal campo al-

(56) Fu il Galilei a teorizzare che « la natura non si diletta di poesia », poichè « alla poesia sono in maniera necessarie le favole e finzioni, che senza quelle non può essere; le quali bugie sono poi tanto aborrite dalla natura, che non meno impossibil cosa è il ritrovarne pur una, che il trovar tenebre nella luce »; pur criticando coloro « che troppo laconicamente vorrebbero vedere, nei più angusti spazi che possibil fusse, ristretti i filosofici insegnamenti, sì che sempre si usasse quella rigida e concisa maniera, spogliata di qualsivoglia vaghezza ed ornamento, che è propria dei puri geometri, li quali nè pure una parola proferiscono che dalla assoluta necessità non sia loro suggerita » (citato in C. Calcaterra, *Il Parnaso in rivolta*, Bologna, 1961², p. 207).

cuni avventurieri. Il che sia detto per quei che celebrano tanto la brevità di questo autore, oltre tutti i segni lungo ⁽⁵⁷⁾.

È da notare però che se il Galilei vuol più breve il poema, i suoi motivi paiono più "artistici" che non moralistici, — ciò che non è il caso del Salviati (V, 416):

Ma chi volesse anche vederla più fil filo, eziandio nel Goffredo, così sterile, e così smunto poema, saranno di queste, o di peggior cose senza bisogno della favola. Ma qual può esser peggior di quella, che del continuo accompagna l'argomento di quel poema, se però poema dir si potesse: cioè lo imbrattare storia pia con sozzure di vizj carnali, ed omicidj in persone di Cristiani, e amici, e sì fatti? E a uomini illustri, e celebri di santità di vita, e onorati di fama di martirio, attribuire affetti, e peccati immondi, infino all'innamorarsi di Saracine, e per esse volersi uccidere, ed aver mutata religione.

Alle imputazioni di lunghezza non contraddicono le censure di eccessiva stringatezza (o, come un polemista la chiamò, la « stitichezza » del poema). I due difetti sono tutt'una cosa per il Galilei (p. 121):

Io non so ammirare a bastanza l'accorto avvedimento di questo poeta, e le rare invenzioni che va ritrovando per esser breve nelle sue espressioni; e per dire il vero, non credo che si possa ritrovare brevità maggiore che il non dir niente.

(57) Il suo commento alla spedizione di Carlo e Ubaldo (p. 129):

E a che proposito, per amor di Iddio, mandar questi poveri omini da Erode a Pilato a pigliare un foglio e una bacchetta? non gliela poteva dare il solitario Pietro? o se pure gli voleva mandare da quell'altro, ei che sapeva della lor venuta, a che effetto menargli sott'acqua e sotto terra a vedere i nascimenti de' fiumi e la generazion de' metalli e mille altre cose che non han che fare niente con la separazione di Rinaldo? non poteva egli, senza questa manifattura, portargli quello che e' gli voleva dare, e mandargli al lor viaggio? perchè, pensatela pur quanto vi piace, voi non troverete che questi due cavalieri abbiano, in queste sutterranee caverne, veduta o intesa cosa che li serva poi punto al bisogno loro.

Commenta poi uno dei passi più ammirevoli della *Gerusalemme* (19.26), la morte di Argante («superbi, formidabili e feroci / gli ultimi moti fur, l'ultime voci»): «Bisognava dirlo in particolare, quali fossero questi moti e queste voci, se volevi rappresentare al vivo» (p. 148). È curioso l'appunto al racconto della miracolosa nascita di Clorinda (p. 124):

Questa narrazione di Arsete è un poco troppo laconica. Sig. Tasso, voi affettate tanto la brevità, che lasciate delle cose che saria ben dirle, come, v. g., dichiarar un poco più apertamente che questa figlia nacque candida per l'impressione fatta dalla madre nel rimirar la Vergine dipinta.

Obbiezione che sarebbe piaciuta all'Antoniano, il quale volle il poema lettura edificante ad uso di conventi. Ma infondo qui il Galilei prende di mira ciò che la Crusca aveva già condannato: «non si vede perchè debba esser più agevole il compilare un poema asciutto, e povero, come quel del Goffredo, che un pieno, ricchissimo, come quel del Furioso» (V, 411) — il povero Tasso è per i suoi censori, in pari tempo, troppo più lungo e troppo più breve dell'Ariosto.

Le tacce di laconicità sono strettamente connesse con quelle dell'*oscurità*, comuni ancora alla Crusca e al Galilei. Già il Pellegrino, idolatra del Tasso, ammise che «molte volte, la sua sentenza non è così chiara come altri vorrebbe, e studiando egli sempre in ciò d'esser breve, e significante nelle voci, non è maraviglia se alle volte oscuro ne divenne» (V, 422). E il Salviati è pronto a rincarare la dose: «L'Ariosto è breve, e chiaro ad un'ora: ma quella del Tasso non brevità ma stitichezza o piuttosto storpiamento si può chiamare. Se voleva esser breve, doveva fondarsi in altro che sul risparmio d'una parola, cioè di non far tante lunghe cicalate di cose impertinenti che niente rilevano nè alla cosa nè all'ascoltatore; ma ponlevi solamente il poeta per mostrarsi da assai; ma cotanto a sproposito, con tanto sfinimento di chi l'ascolta, che poco peggiore è la sveglia. La brevità vuole studio ma non isforzo, e perciò quell'uomo dabbene disse: *laboro*» (*ivi*). Al Galilei parve di percepire nel periodare tassiano «quello stento che mai si possa immaginar maggiore» (p. 67),

che a ringangherare e raccozzare quelle parole, anche in prosa, e fargli dir quello che il poeta vorria, ci sarebbe più manifattura, che a ravviare una matassa scompigliata.

Anche se gli capita talora un « concetto bello », il Tasso lo affoga « nella scurezza del modo del favellare », acciocchè, come dice il Salviati, « il concetto non s'intendesse, se non sudando come convien far sempre in tutto quel libro. I poemi, col malanno, vogliono sempre col profitto aver congiunto il sollazzo: e col sollazzo non può star quasi mai la fatica. Benchè quella che si sente nel leggere il Goffredo non è fatica ma continua noja e martoro, avendosi sempre a combattere con gli stravaganti ed intempestivi ghiribizzi dell'autore » (V, 428 sg). Non franca la spesa ravviare quelle matasse di parole, chè, osserva Galileo, « a ricombinarle insieme, bisogna interrompere la lettura per mez'ora, con rischio di scordarsi in tanto la continuazione del concetto » (p. 74). Lo stile del Tasso è « oltre ogni natural modo di favellare », — aveva già dato la sentenza la Crusca (V, 422): « con legatura tanto distorta, aspra, sforzata e spiacevole, che udendole recitare ad altrui rade volte s'intende, e ci bisogna prendere il libro in mano e leggerle da per noi; essendo elle tali che non basta il suono e la voce ma per comprenderle bisogna veder la scrittura, e qualche volta non è assai ».

Per molti riguardi il Galilei sembra dunque, se certamente non di seguirli, perlomeno andare di pari passo con i primi polemisti antitassiani. Perfino la sua famosa massima, « parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi »⁽⁵⁸⁾, sembra essere abbozzata nel "battibecco" Pellegrino-Salviati (V, 422): « — S'egli adempie quello che intende di fare, che importa che non sia così chiaro? — Questo è il male, ch'egli nol fa, nè può farlo senza la chiarezza. — Dovrebbe almeno appresso il giudizio de' dotti esser lodato, eziandio in questa parte, più dell'Ariosto. — La

(58) A proposito dei versi: « il volto / di Colei che sua diva e madre face / quel vulgo del suo Dio nato e sepolto » (G. L. 2.5), corretti da Galileo così: « Di Colei che sua Dea quel vulgo face / E madre del suo Dio nato e sepolto ». Ora, si capisce bene che cosa censura il Galilei, ma è quantomeno presunzione offrire (quasi Torquato non fosse all'altezza di creare tali versi) quel rifacimento, di pacato tono narrativo, analitico, logico, esplicativo, - in luogo dei due versi nervosi e rotti, mimetici di una bestemmia a metà profferita e rimangiata. L'esegesi non mi pare abbia per compito il decidere se il Galilei ebbe ragione o meno condannando quei « due versi artificiosamente contorti » (B. Migliorini, « Galilei e la lingua italiana », in *Lingua e cultura*, Roma, 1948, p. 156); deve bensì esaminare l'effetto di quell'artificio, e additarne la coerenza in bocca a quel rinnegato di Ismeno che « or Maccone adora, e fu cristiano, / ma i primi riti anco lasciar non puote; / anzi sovente in uso empio e profano / confonde le due leggi a sè mal note » (G. L. 2.2).

chiarezza è virtù, e 'l contrario è vizio: ed il vizio è più biasimato da' dotti, che dagli ignoranti.» Le accuse di oscurità, come s'è visto, sono infondo riserve allo stile tassiano, — ed è in questo grande campo di battaglia che la Crusca e il Galilei colgono spesso nello stesso segno.

Anticipano entrambi, per esempio, l'obiezione che molta critica moderna ripeterà: quella all'*oratoria* del Tasso. Le *Considerazioni* abbondano in stroncature feroci di versi e stanze dove il Galilei sente un calore artificiale: magniloquenza, pose. È rimasto celebre il suo commento al preambolo del messaggero della sfida di Argante (« O signore, a i messaggier licenza / dassi tra voi di liberi sermoni? »): « maniera di parlare da ricevere un pambollito ne' denti » (p. 111). Quando poi questo fratellino saraceno di Osric continua il suo facondo recitativo, il Galilei non ne può più:

E pur séguita nella mala grazia, facendosi da un bel-
l'introito nel propor la disfida: *Vi si parrà adesso se
grata o formidabile sarà l'alta imbasciata*; il qual
esordio non più un pan bollito ne' denti, ma quattro
buon buffettoni nel naso, meritava, e di esser rimandato
alla scuola a imparar a parlare a suon di staffilate.

Più volte nota che le numerose orazioni del poema « anno molto del freddo » (p. 66); « languida e sfatata cosa » gli paiono il dolore e lo sdegno di Rinaldo per la morte di Dudone (p. 90). Appunto a proposito del discorso funebre di Goffredo, nella *Difesa dell'Orlando Furioso* si legge (V, 430):

*Chi cuore avrà mai sì di cera, che con lo stropicciar-
segli, fino alla cecità, possa in questa lettura, sbar-
barsi dagli occhi una misera lagrimetta? benchè, non
pure in questo, ma in ogni altro, dove l'Ariosto il
procuri, farebbe piagner le pietre: ed il Tasso per lo
contrario, nè compassione, nè altro affetto, non ha mai
forza di muover punto nell'ascoltante. E chi non sa,
che senza questo viene spogliato in tutto, per necessa-
ria conseguenza, del suo principal fine il poema?*

Non fu il Galilei, s'intende, a scoprire il "madrigalesco" del Tasso, né quel che più tardi, dal Montégut in qua, si venne chiamando il "melodramma" della *Gerusalemme*. Della psicologia approssimativa, stilizzata, e cioè della « mancanza di decoro », (il termine tecnico cinquecentesco per l'incoerenza psicologica o di

carattere), si discuteva già prima dello scoppio della polemica, a detta del Pellegrino (V, 418):

Ed in questa seconda parte del costume notano alcuni il Tasso, che pone in bocca d'un pastore sentenze, non pur da uomo di città, ma di filosofo; e la cura, o guardia degli orti Regali, dove egli per fuggir questo biasimo finge, che sia stato il pastore, non par che a rozza persona tanto possa insegnare. Dicono ancora, che non convenga ad Armida, nè a Tancredi innamorati dir ne' loro lamenti parole così colte, ed artificiose.

Ma è certamente il Galilei che espresse il più argutamente l'obiezione comune, proprio a proposito di quel pastore precursore non pur del secentismo pastorale ma anche di un Seicento estremo e arcaico:

Questo è un pastore da recitare in Arcadia in qualche tragicommedia pastorale, e non da parlare in una epica poesia; così ragiona in punta di forchetta! È vero che più bella mostra fa una giubba di scarlatto che un capperone di panno di Casentino, una calzetta di seta che li scalferotti di griso, i borzacchini dorati che i zoccoli o scarpini ferrati a ghiaccio; ma chi abbiglierà un bifolco di queste drappamenta, lascerà il decoro, turberà il verisimile e guasterà l'imitazione.

Giudizio celebre che parecchi commenti moderni della *Libertà* riportano⁽⁵⁹⁾, come è anche il caso del discorso di Armida, all'arrivo nel campo cristiano. È interessante che le ironie (divertenti, a dire il vero) di Galileo colpiscono di solito le coppie finali delle ottave: è qui, infatti, che più si odono gli arpeggi (quasi "acuti" sostenuti) di tutta la lunga « aria da soprano », che è il racconto di Armida. Ecco alcuni commenti (p. 120, 124, e 125). Il lacrimoso concettino sulla madre di Armida (*G. L.*, 4.43: « fu il fatale / giorno, ch'a lei diè morte, a me natale »):

Madonna Armida, lasciate stare i madrigaletti; altrimenti Goffredo, se averà cervello, s'accorderà che voi siete una mariola, e vi manderà in bordello.

Le pudibonde proteste dell'orfanella (*G. L.*, 4.57: « Ahi, che fiamma del cielo anzi in me scenda, / santa onestà, ch'io le tue leggi offenda »):

(59) Per es., P. NARDI (Milano, 1965¹⁵, p. 281 sg); L. RUSSO (Milano, 1940, rist. in *Ritratti e disegni storici*, II, Firenze, 1960, p. 269).

Armida, tien le carte basse, se tu non vuoi essere scoperta per una tristerella. Questo far mona shifa il poco, non fa per te.

Il finale gorgheggio-perorazione a Goffredo (*G. L.*, 4.61: « A te rifuggo, o sire, / io misera fanciulla, orba, innocente: / e questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi, / vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi »):

Lascia stare i madrigaletti, in buon'ora! cara putta, tu ti scoprirai per scaltrita, e sì sconcierai l'uova nel paneruzolo ⁽⁶⁰⁾.

Ma il Galilei critico della *Gerusalemme* è ricordato soprattutto come il censore delle « capriole intrecciate », cioè delle antitesi, parallelismi, chiasmi, di cui il Tasso è sommo maestro e caposcuola. Il Galilei nota, a proposito, la debolezza dell'ispirazione epica, e l'abuso dello stile concettoso (p. 75):

Questi scherzi non si possono tollerare se non hanno due condizioni: l'una, che siano con somma diligenza condotti a fine, sì che la grazia sommerga l'affettazione; l'altra, che voglion essere in un poema separato e in sè stesso finito, come in un sonetto o madrigale, qual sia tutto dell'istessa testura... ⁽⁶¹⁾.

(60) Il terzo personaggio nominato dal Pellegrino ha pure la sua parte nelle *Considerazioni* (p. 86):

Tancredi, so che tu m'hai dato il mio resto con questi tuoi patti amorosi, fagiolaccio scimunito; di grazia, va' a giocar alle comarucce. Part'egli che per la prima volta che e' parla con la sua amorosa, si faccia da un bel principio? Io non mi voglio già più maravigliare che colei faccia seco alla mutola, avendolo conosciuto per sì solenne fannonnolo nelle cose amorose. E quai più sciocchi lamenti faria Beco alla sua Nencia! *Nencia traditora, cavami il cuore, chè egli è tuo: vuoi che io mi cavi il santambarco, perchè tu me lo possa cavar meglio? Oh che innamorato da mele cotte!*

(61) Caratteristica per il vigore e l'immaginativa galileiani la motivazione:

in una narrazione continuata non hanno luogo, perchè non vi è ragione nessuna per la quale si deva più in questa che nell'altre parti saltabellare: in quel modo che sopra una scuola di ballare, o in una festa dove si danzi, noi vedremo con diletto, a un ballerino leggiadrissimo, quando una partita di gagliarda e quando una partita di canario; ma, per l'opposito, apparerìa cosa molto sconvenevole se un gentilomo, andando alla chiesa o al magistrato, ad ogni cento passi spiccassi una mutanza di calata con un par di capriole, tornando poi al suo viaggio.

Pressapoco identica è la mitivazione dell'Infarinato: «Questi scherzi usati a suo luogo e con parcità stanno bene, ma il Tasso se n'empie tanto la bocca, e tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare una fanciullaggine il fatto suo. Non son questi i proprj ornamenti, e le proprie figure dell'epopeja» (V, 423). L'appunto del Salviati colpisce la descrizione del giardino miracoloso, ostico pure al Galilei, il quale a quella eterna messe (G. L. 16.11: «Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia / sopra il nascente fico invecchia il fico...») annota (p. 140):

Ben ne venga questo fico vecchio sopra quest'altro fico nascente! Chi vuol conoscere un gusto storpiatissimo in una professione, tra gli altri segnali si potria servire di questo, cioè del vedere rubare dagli altri indifferentemente il buono e 'l cattivo; infallibile argomento, che quel tal rubatore si serve solamente dell'autorità di quello a chi ruba, ma per sè non è capace di discernere quello che vale da quello che non vale, la qual cosa procede da assai maggior debolezza di cervello, che non è quella di chi s'inganna nelle cose proprie solamente ⁽⁶²⁾.

(62) Galilei allude naturalmente alla rappresentazione degli orti di Alcinoò nel Settimo dell'*Odissea*; ma l'ottava è un vero mosaico di reminiscenze poeticamente rivissute:

Quel che ottengono le serie sterminate che si prolungano per versi e versi, e gli inventari fitti e minuziosi dei giardini del Poliziano e del Marino, con maggiore intensità il Tasso lo raggiunge mediante una sola ottava, l'11^a, che, se accoglie suggestioni evidenti da Omero e da Boccaccio e dall'autore del *Polifilo*, rimane tuttavia di un'assoluta originalità per il sentimento che riesce a comunicare di una vegetazione opulenta e sovraccarica, di una natura trionfante e quasi delirante.

(G. GETTO, in T. Tasso, *La Gerusalemme liberata*, a cura di G. Getto e E. Sanguineti, Brescia, 1960, p. 710 sg). Arguta al solito è la conclusione di Galilei sul "fico":

Io lascio star di dire che non può dirsi che sopra il fico nascente invecchi il fico, sendo che l'invecchiare ricerca assai più lungo tempo che 'l nascere, e che meglio sarebbe stato il dire che sopra il fico vecchio nasceva il fico giovine; ma l'occuparsi in queste ficate mi par cosa tanto sciocca e vergognosa, che la lascio a qualche altro panficato.

Le imitazioni del Tasso in un secolo di imperante poetica dell'imitazione, furono generalmente condannate. L'argomento non era, naturalmente, l'originalità poetica, o meno, della *Gerusalemme*, bensì la tecnica delle "intarsiature" per cui le reminiscenze sembravano accamparsi da sè nel poema, non fondendosi col contesto. Il Salviati, concedendo che *nihil dictum, quod non sit dictum prius*, si domanda (V, 415):

Chi rubò mai più di Vergilio, che insino a' versi intieri tolse a' poeti stessi della sua lingua? E se potesse rivedersegli il conto, crederemo noi, che Omero si tenesse anch'egli le mani a cintola? I pensieri son comuni a ciascuno, e il fatto sta nell'esprimergli felicemente: nella qual cosa veggasi un poco il meraviglioso ingegno dell'Ariosto, che quando ruba, ruba in maniera, che mostra, che i rubati abbiano rubato a lui.

Il Galilei aggiunge, come s'è visto, una considerazione di gusto; per cui ancora una volta condanna il povero Torquato a sode staffilate (p. 143):

direte: Io l'ho tolto dal tale e dal quale. Tanto maggior minchioneria avete fatta; perchè chi è netto e va a dormir con un rognoso, merita più sode staffilate che quello al quale vien la rognata per sua natura, e ognuno è più in obbligo a conoscer gli errori in altri che in sè stesso.

L'assioma finale valga, propongo, come una giustificazione anche per le incomprensioni del Galilei critico tassiano.

Le similarità di metodo, tono, gusto, di alcune premesse teoriche, tra i polemisti antitassiani e il Galilei non dimostrano, s'intende, l'inoriginalità delle *Considerazioni*, nè in alcun modo provano la dipendenza del Galilei dai suoi predecessori, nemmeno nel senso che egli dovesse aver letto gli appunti di alcuno d'essi. Mostrano invece la forza delle "idee nell'aria" di un'epoca, che vengono captate e messe in pratica anche da coloro che non le seguono consapevolmente.

Vero è che alcune "coincidenze" di censura sono del tutto fortuite, cioè non dipendono, non dico da un rapporto diretto dei critici, ma nemmeno dalle comuni premesse. È qui che l'indipendenza la diversità la novità delle *Considerazioni* diventa come palpabile. Poiché la letteratura antitassiana è sterminata, per forza molti dei passi commentati dal Galilei, erano stati attaccati già

prima di lui, anche se per ragioni del tutto diverse. Della similitudine del « feroce destrier », per esempio, usata come "correlativo" di Rinaldo resipiscente (G. L. 16.28) il Salviati sentenzia (V, 435):

Nelle comparazioni, come dicemmo, del metter davanti agli occhi, o a niuno, o a Dante solo cede l'Ariosto nel suo poema, così nell'imitate, come nelle trovate da sè: non solo per la sentenza, ma per la mirabile espressione di essa colle parole. Nel Tasso è gentilissima quella dello stallone comparato a Rinaldo, il più pregiato de' suoi guerrieri: e anche quella, che da' suoi fautori si celebra per la più scelta, non è però a giudizio degl'intendimenti, la più bella cosa del mondo: Non altramente il tauro ove l'irriti... poichè con tutto il colmo delle figure intempestive, che vi rimpinza, a ogni modo riesce bassissima, e pedantesca.

"Pedantesco" pare il medesimo luogo anche al Galilei (p. 143):

E viva la pedanteria! che gusto, che orecchio, è quel di quest'uomo? anzi pure che gusti da giudicar di poesia son quelli di coloro che con saldo stomaco assaporano di queste minestre?

Qual su le mosse il barbaro si vede
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende,
disse l'Ariosto; che è altro che *bramar l'aringo, e l'uom sul dorso portare, e riurtare urtato nel corso.*

E per ambedue il comune termine di paragone è l'ammirato Ariosto; ma si noti che mentre le riserve di "gusto" del letterato Salviati colpiscono la "bassezza" dell'intempestivo stallone, il gusto, del quale parla il naturalista Galilei, aborre l'artificio e obietta non ai troppo "bassi", bensì ai troppo "alti", modi dell'espressione: cioè alla magniloquenza che nel Tasso tanto spesso tien luogo dell'ispirazione, alla concettosità che offusca la visione proposta e fa sfumare l'immagine in una metafora quasi "mista".

Le feroci critiche che la polemica antitassiana sempre riservò all'episodio di Sofronia, tanto nelle *Considerazioni* quanto nella *Difesa* sono introdotte da una premessa teorica sull'espressività poetica. Il Salviati per anticipare la famosa massima galileiana sul Tasso che dice parole e sull'Ariosto che dice cose (V, 431):

Descrive l'Ariosto le bellezze della figliuola del Re di Frisa, per farleci come vedere, e per mezzo delle più

belle cose, che in terra sieno oggetto degli occhi nostri, l'adopera perfettamente. Il Tasso niuna cosa ci pone avanti, ma solamente dice parole, che dal sentirle quasi niente ne sa ritrar l'uditore.

Il Galilei parte dalle stesse premesse (strano a dirsi, molto più "professionalmente" espresse che non dall'accademico; p. 76):

Abbiamo in pittura il disegno e 'l colorito, alli quali molto acconciamente risponde in poesia la sentenza e la locuzione: le quali due parti, quando siano aggiunte col decoro, rendono la imitazione e rappresentazione perfetta, che è l'anima e la essenzial forma di queste due arti; e quello si dirà più eccellente pittore o poeta, il quale con questi due mezzi più vivamente ci porrà innanzi a gli occhi le sue figure.

In seguito però il Salviati ricade nei suoi soliti appunti di elevatezza o di bassezza di singole parole. «Non sai ben dir s'adorna o se negletta, / se caso od arte il bel volto compose», dice il Tasso della sua Sofronia, e, fornendoci quasi una formula della propria arte, aggiunge: «di natura, d'amor, de' cieli amici / le negligenze sue sono artifici» (*G. L.* 2.18). Un passo tra i più caratteristici del Tasso "bifronte", del "poeta nuovo della sfumatura" (63), di cui l'ironico Salviati annota (*V*, 432):

E che bel suon di verso è quest'ultimo:

Le negligenze sue sono artificj?

E che bel vocabolo da verso è quel negligenze? e forse, ch'e' non ci ha voluto stordire colla magnificenza delle parole ampollose, con pensier più elevato, con divin pennello: era pur troppo bello, se ci intronava solamente colle grida.

Il Galilei, partendo dalla stessa premessa, giunge ad una censura opposta (p. 77):

Non sai ben dire etc., con quel che segue insino al fine della stanza, è uno impiastramento, senza disegno,

(63) Si allude alle definizioni di L. Caretti («La poesia del Tasso», in *T. Tasso, Tutte le poesie*, I, Milano, 1957; ora anche in *Ariosto e Tasso*, Torino, 1961; su cui vedi S. Battaglia, «Tasso bifronte», in *Occasioni critiche: Saggi di letteratura italiana*, Napoli, 1964), e di A. Jenni («Tasso poeta nuovo della sfumatura», in *Vv. Aa., Studi in onore di V. Lugli e D. Valeri*, II, Venezia, 1961: finissimo saggio che però soffre per la erronea impaginazione ove ora sta; vedi anche, del Jenni, «Appunti sul Tasso: Ancora il Tasso e la sfumatura», *Studi tassiani*, 17, 1967).

senza colorito, senza concetto, senza grazia, un ciarpame di parole ammassate, una paniccia di *cieli*, di *natura* e *d'amor*, che *in summa summarum* non ha nè costruzione nè senso che vaglia.

Entrambi i critici sentono qui la novità del Tasso, la novità da attaccare e combattere. Né l'uno né l'altro arriva ad esprimere l'essenza vera di quella novità (mancavano s'intende le premesse di estetica capaci di presentare storicamente la poesia della *Gerusalemme*), attaccano perciò quel che oscuramente percepiscono come inquietantemente nuovo, e l'attaccano come meglio possono, da quelle basi che fornisce loro una poetica, superata dal Tasso. È da ammettere che il Galilei, pur con tutte le incertezze di un linguaggio critico approssimativo, si orienta, in questa comune ricerca di valide condanne, verso un punto di vista più accetto alla nostra sensibilità che non quello del Salviati o di qualsiasi altro polemista antitassiano (stavo per dire, "tassiano", senza qualifiche, — chè gli ammiratori del Tasso non offrono nulla di criticamente più valido dei loro avversari) ⁽⁶⁴⁾.

Il Salviati e il Galilei si incontrano dunque spesso nella condanna degli stessi luoghi della *Gerusalemme*, ma i loro giudizi sono negativi per motivi diversi. Di un gusto del tutto nuovo rispetto all'Ariosto, di un gusto che la critica posteriore riconobbe secentesco o presecentesco, è il ritratto di Armida innamorata felice (*G. L.*, 16.23): « Poi che intrecciò le chiome e che ripresse / con ordin vago i lor lascivi errori, / torse in anella i crin minuti, e in esse, / quasi smalto su l'or, consparse i fiori... ». Il compiaciuto indugio, da miniatura direi, nel ritrarre i minimi elementi della effimera operazione; la « esagerazione realistica » dei movimenti ⁽⁶⁵⁾ (quanti saranno i sonetti secenteschi sul tema, — nessuno di essi dimentico di questi versi del Tasso); l'ambiguità vezzosa tutta tassessa dei « lascivi errori » ⁽⁶⁶⁾; quel "paesaggio" della metafo-

(64) Nemmeno l'equanime Orazio Ariosti, o il distaccato Lombardelli.

(65) Espressione di F. Chiappelli, il quale con l'acume e finezza che caratterizzano tutto il suo bel libro sul Tasso (*Studi sul linguaggio del Tasso epico*, Firenze, 1957) annota a proposito di *torcere* nel passo citato (p. 104): « l'attorcigliare è rafforzato lessicalmente per rendere l'esagerazione realistica del movimento che vien compiuto perchè il ricciolo poi, allentandosi, prenda la giusta piega ».

(66) Tra le ambivalenze lessicali magistralmente analizzate da R. M. Ruggieri (« Latinismi, forme etimologiche e forme significanti nella *Gerusalemme liberata* », già in *Lingua Nostra*, 7, ora in *Saggi di linguistica italiana e italo romanza*, Firenze, 1962).

retta finale ridotto ad una gioielleria o laboratorio di cesellatore, — ecco alcuni elementi che dovevano riuscire perlomeno ostici ad entrambi i critici. La scenetta, che perfino al Momigliano, severo col Tasso presecutesco, parve « fine e luminosa » (67), è criticata da tutti e due, non però per le ragioni elencate che evidentemente non riuscirono ad affiorar nella loro consapevolezza critica. Il Salviati sente che "qualcosa non va" nella strofa, ma la sua censura prende la solita piega: « *Ut supra*; se non in quanto c'è di più sopravvenuto il *minuti*, posto in vece di *fini*, che non è da manco del *breve*, detto in luogo di *picciolo*; *minuti crini*: bello epiteto, e grazioso! » (V, 429) (68). Avverte l'artificio, ma pensa che la colpa sia delle approssimazioni semantiche del Tasso bergamasco- napoletano. Il Galilei cerca altrove l'obiezione (p. 142):

A ragion di mondo, questo *e in esse* si doveria referire a i *crin minuti*, suoi vicini, e fare una discordanza; ma già che voi lo volete referire alle *chiome*, lontane, concedavisi grazia, e finiam le dispute.

Un appunto sintattico dunque, il quale, se pur pare vagamente identificare uno dei mille elementi che contribuiscono alla novità e all'unicità dello stile tassiano (l'arbitrio sintattico, appunto, per cui il periodare del Tasso è il più distante da quello della lingua parlata, tra tutti, credo, i "classici" delle lettere italiane), certo non riesce ad esprimere le vere ragioni dell'antipatia di Galileo per tutto il passo.

(67) Nel suo commento alla *Gerusalemme liberata*, Firenze, 1946, p. 238.

(68) Pietosa la replica di Torquato che non potendo asserire la novità della sua visione (perchè ne sa pressapoco quanto i suoi avversari), cerca di "giustificarsi" con la scusa della "imitazione": « *Forestiero*: Riconoscete l'ironia? *Segretario*: Riconoscerei, se l'uno aggiunto non fosse del Petrarca, il quale disse *breve chioma*; l'altro di Guido Cavalcante. *Forestiero*: Cerca forse occasione di questioni; e non proponendo, vuol ch'io risponda per ferir con maggior vantaggio; e mentre cerca di ricoprir l'artificio con l'ironia, mi par che ei manifesti l'ironia e l'artificio. E se noi siamo ingannati, egli solamente ci può trar d'errore... » (in *Apologia*, cit. p. 483). Ma fa soltanto il gioco dello stroncatore, chè all'Accademico della Crusca nulla pare frugare tutto il suo Cavalcanti per cogliere il Tasso in fallo (invece di affermare semplicemente che nulla del *passato* può giustificare quella ottava languida che, potremmo aggiungere noi, verrà "giustificata" solo dal *futuro*): « Del *minuti* che sia usato da Guido Cavalcanti, come disse quel sozio, non si truova nel libro mio: però se vi piace, diteci dove, e guarderemo il significato, e cederemo o replicheremo secondo che o ragione o torto ci parrà avere... Vedete adunque a quali cose voi vi attaccate » (VI, 520).

Potremo citare qui, dalle *Considerazioni* e dagli altri polemisti, dozzine e dozzine di censure parallele, giungendo alle stesse conclusioni. Il Galilei critica le « spalle quadre » e il « petto colmo e rilevato » di Guelfo (indizi per cui Erminia lo riconosce dall'alto della torre: *G. L.* 3.63), notando l'infelicità dell'espressione esagerata ⁽⁶⁹⁾ (prodotto, possiamo ora dire, della costante tensione tassiana verso il grande e lo straordinario e il titanico); per il Salviati invece, il Tasso pecca qui per difetto di erudizione, avendo fasullamente riecheggiato un luogo petrarchesco (V, 428). Il « gran capo » di Rinaldo manca di "decoro", a detta della *Difesa* (*ivi*; chè il "fanciullo" diventa perciò "capone"); nelle *Considerazioni* quel « Sig. Capaccio » (p. 90) esce ancora dalla « scatola del grande », in cui il Tasso mette mano tanto spesso « per condire molte e molte minestre » (p. 78 sg: v'è tutta una lista dei "gran" censurati da Galileo). I censori s'incontrano puntualmente per stroncare le cosiddette "oscenità" del Tasso ⁽⁷⁰⁾, e anche qui il Galilei ha come un presentimento di certe mancanze di gusto tassiane-secentesche,

(69) *Considerazioni*, p. 92:

È posta qui questa pulitissima circunscrizione di questo leggiadro modello, per quelli che non avessino mai veduto in carne e ossa Francatruppe.

(70) Critiche curiose che risultano quasi freddure. Il Tasso non avrebbe dovuto, secondo il Salviati, scrivere « di pulzella parlando: "parte, e con quel guerrier si ricongiunge"; nè di uomini ragionando usata avrebbe "mostrar la verga": "ma non è pria la verga a lui mostrata"; nè si troverebbe nel libro suo: "e lor s'aggira dietro immensa coda"... » (V, 428). Anche il Galilei opina che

non può appresentarci senza oscenità l'aggirarsi dietro altrui immensa coda; e come anche poco più abbasso sentiremo Armida dire, suo padre essersi ricongiunto in cielo con sua madre... e Clorinda ricongiungersi con Argante... Lascio star lo scuoter della verga, che fanno più volte li due mandati...

Inedita invece, la censura galileiana ai versi: « ... lor s'offrì di lontano oscuro un monte / che tra le nubi nasconde la fronte. / E l' vedean poscia, procedendo avante / quando ogni nuvol già n'era rimosso, / a l'acute piramidi sembante, / sottile in ver' la cima, e 'n mezzo grosso; / e mostrarsi talor così fumante, / come quel che d'Encelado è su 'l dosso... » (*G. L.* 15.33 sg): « a chi non si rappresenterà alla fantasia cosa sporca o disonesta quando leggerà il grazioso enigma: Qual è quella cosa che sottile in ver la cima, in mezzo grosso, e mostrasi talor così fumante? » (*ivi*).

e di certe insensibilità verso il suono materiale delle parole ⁽⁷¹⁾, che è pur innegabile in questo poeta musicalissimo, altrove tanto modernamente sensibile alle « molli onde di una melodia malinconica insieme e voluttuosa » ⁽⁷²⁾, che anzi « tende a disciogliere in musica la precisione della parola » ⁽⁷³⁾, e che è « dei poeti che vogliono essere sentiti, anche più che intesi » ⁽⁷⁴⁾.

Benché il Galilei fosse non meno severo col Tasso, direi anzi più severo del Salviati, purtuttavia lo sentiamo critico più a noi congeniale, soprattutto perché i suoi appunti colpiscono veramente le caratteristiche della poesia tassiana (anche se quasi sempre giudicate negativamente), e non sono "esercizi di applicazione" — come spesso paiono le varie "difese" dell'Ariosto — di idee preconcrete (nel nostro caso, i fraintesi precetti della *Poetica* di Aristotele). E la superiorità della lettura del Galilei è ben visibile nei commenti ai passi già censurati dai puristi cruscanti per mende del verso e della lingua. Basti un esempio rappresentativo, scelto tra moltissimi. Il Salviati mette alla gogna, per i loro « modi bassi », una lunga serie di versi, « quanto alle voci, e quanto al suono, de'

(71) Il Salviati è pesante a questo proposito, — quasi incomprendibile (V, 422):

Tra l'altre cose buona parte delle parole pajono appiasticciate insieme, e due, o tre di loro sembrano spesso una sola, di niuno, o di lontanissimo sentimento da ciò, che s'aspettava dalla continuazion del concetto: sicchè spesso muove a riso, come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' versi suoi: Checcanuto, ordegni, tendindi, mantremante, impastacani, vibrei, rischiognoto, erinchincima, tombeccuna, comprotton, incultavene, al fiancazzo, a imitazione di quel ch'Azzolino, di suo padre.

Poi più, che Nerone empio, e ch'Azzolino.

Chocchio: più d'una volta, barbarobarone, ed altri, che pajon proprio di quella razza d'accolom'io, inzaccherom'io e dogh'use. E questo sia detto per incidenza.

Il Galilei ha solo un appunto del genere, spassoso per la verità. A proposito del verso « con note invoglia si soavi e scorte... », annota (p. 133):

Monsignor Della Casa non voleva che dopo il *con* si mettesse parola che cominciasse per *n*, e poi ve la metteva esso, e di che maniera! dicendo *che con non*, che bisogna che fusse quel d'una gigantessa.

(72) F. DE SANCTIS, in *Opere*, cit. 599.

(73) A. MOMIGLIANO, « I motivi del poema del Tasso », in *Introduzione ai poeti*, Firenze, 1964², p. 122.

(74) E. DONADONI, *T. Tasso*, cit., p. 199.

più solenni e più spessi» (V, 409). Tra questi il verso « Su, suso, o cittadini, a la difesa... » (G. L. 3.10), — il grido della guardia saracena all'intravisto arrivo dei crociati sotto Gerusalemme. Come quasi per tutti gli altri versi citati, ci sfugge del tutto ciò che vi si critica: non capiamo più che cosa mai sembrasse basso o spesso in versi come « del re britanno il buon figliol Guglielmo », « gli occulti suoi principi il Nilo quivi », o « son qui gli avventurieri, invitti eroi ». Allo stesso verso « Su, suso... » il Galilei, certo più ingiurioso e sarcastico e direi crudele, ma almeno immediatamente capìto, annota (p. 83):

Io resto pur alle volte stordito in considerare le sciem-piate cose che si mette a descrivere questo poeta: tra le quali non è da por nell'ultimo luogo il grido di questo animalaccio, che era in su la torre alla guardia; e figurandomi d'essere un di quelli che da basso l'ascoltino, mi sento smascellar dalle risa.

Quella guardia *canta* dall'alto della sua torre una vera e propria "aria" di melodramma, — e i librettisti del '700 e dell' '800 riecheggeranno innumere volte, da lontano e da vicino, la situazione e fin le parole: « Oh qual per l'aria stesa / polvere i' veggio! Oh come par che splenda! / Su, suso, o cittadini, a la difesa / s'armi ciascun veloce, e i muri ascenda: / già presente è il nemico... / Ogn'un s'affretti, e l'arme prenda; / ecco, il nemico è qui: mira la polve / che sotto orrida nebbia il ciel involve ». Il "difetto" — e noi diremo: la caratteristica — è proprio l'inabilità del Tasso di riprodurre il "basso": proprio la mancanza del difetto imputatogli. Prosegue Galileo:

Questi talacimanni credo io che sieno così litterati come sono appresso di noi i campanai, e che sieno messi su le torri per dar segno con qualche lor urlo ferino delle scoperte che si fanno intorno alla città; e se così è, chi non creperà di ridere sentendo questo parlar così poetico e figurato?

E qui si può forse notare una delle ragioni del successo, positivo e negativo delle *Considerazioni*: per quanto irriverenti e ingiuste, per quanto inadeguate come critica letteraria, esse rimangono una lettura avvincente, non mai pesante e stucchevole come la massima parte dei documenti della grande polemica.

Recenti ricerche hanno appurato le ragioni intime che pre-

siedevano al rifacimento del poema ⁽⁷⁵⁾: è un « tormento artistico » che conduce dalla *Liberata* alla *Conquistata*, e non semplicemente una supina e codina obbedienza ai censori. Rimane acquisito che l'elaborazione della *Gerusalemme* poggia su una involuzione della poetica tassiana ⁽⁷⁶⁾, e non soltanto sull'intento di assecondare « le pretese dei dotti e dei teorici » ⁽⁷⁷⁾ e « l'imbecillità dei cruscanti » ⁽⁷⁸⁾. Le censure cui Torquato obbedì furono soprattutto quelle

(75) Si rimanda soprattutto al recente studio di A. Di Benedetto (« L'elaborazione della "Gerusalemme Conquistata" », in *Tasso, minori e minimi a Ferrara*, Pisa, 1970; su cui vedi la recensione di B. T. Sozzi, *Studi tassiani*, 20, 1970, p. 155 sg), il quale con sicura dottrina riprende il tema prima esplorato da M. Vailati (*Il tormento artistico del Tasso dalla "Liberata" alla "Conquistata"*, Milano, 1950).

(76) Fatto rilevato già, del resto, dal Bosco (vedi la voce « Tasso » in *Enciclopedia italiana*: « la *Conquistata* è in regola con la poetica che allora il Tasso veniva nuovamente elaborando... »). Il Getto rileva l'effetto della nuova poetica della « magnificenza » sul rifacimento, per cui esso diventa « un alto esercizio di stile, il documento indicativo del modificarsi di un gusto (in *Interpretazione del Tasso*, Napoli, 1951, p. 485). Valida e conclusiva la tesi conciliante di B. T. Sozzi (*Nuovi studi sul Tasso*, cit. p. 75):

L'esigenza artistica, che fu l'incentivo originario e remoto del rifacimento, nella tardiva esecuzione si complicò di ragioni varie, prevalentemente, ma non sempre coerentemente, moralistiche, e in parte anche utilitarie (come risulta dall'epistolario), in correlazione con la situazione storica della Controriforma.

(77) Tesi di N. Sapegno (in *Compendio*, cit., II, p. 240), per cui la *Conquistata* è

pietosa fatica del letterato, che riprende in mano la prima e appassionata opera della sua giovinezza, e la corregge e la rielabora coll'intento di renderla meglio conforme alle pretese dei dotti e dei teorici, e con animo di dotto e di teorico egli stesso, obbedendo a preconcetti moralistici e rettorici...

Giudizio che lungamente si accettava incontrastato, e che risale almeno al De Sanctis, per cui « le correzioni sono quasi tutte infelici, di seconda mano, fatte a freddo. Non ci è più il poeta, ci è il grammatico e il linguista, co' suoi terribili critici dirimpetto » (*Opere*, cit. p. 577).

(78) Espressione di Emilio Cecchi (in « Studi sul Tasso », in *Libri nuovi e usati*, Napoli, 1958):

la forza poetica gli fu avvelenata nei miasmi del manicomio; e rimase paralizzato l'istinto verbale dalla sommissione alla *imbecillità dei cruscanti*; ed il senso intellettuale e morale umiliato al conformismo tridentino.

sue proprie, suggerite semmai da una « mania di persecuzione verso se stesso » (79). Nessuno vorrà peraltro negare, io credo, il doloroso interesse di Torquato verso i suoi censori di qualsiasi entità — chè di quell'interesse restano documento non soltanto la sua *Apologia* e gli altri suoi interventi nella polemica sul suo poema, non solo le centinaia di riferimenti alle censure nel suo carteggio, e le postille con cui egli corredeva gli opuscoli dei suoi avversari (80): di quest'interesse resta precipuo documento il rifacimento del poema.

Ecco allora la spiegazione anche delle parecchie coincidenze tra le critiche di Galileo e le "correzioni" di Torquato. È escluso che il Tasso abbia avuto sentore di quelle critiche, — non solo per ragioni di cronologia bensì anche per la natura almeno inizialmente privata delle letture galileiane (del resto, se tutte le *Considerazioni* fossero pur state composte e date alla luce, poniamo, nell'83, le impertinenze di un oscuro giovane, matematico in erba, sarebbero importate poco all'ormai celebre poeta: solo in retrospettiva le *Considerazioni* hanno quel peso e quella "eccezionalità" che i posteri accordano loro). Quelle coincidenze sono dovute, da un canto, ai parallelismi tra la tarda poetica tassiana e le poetiche più o meno provvisorie dei suoi critici, com'è stato giustamente rilevato dal

(79) Acutissima osservazione di Francesco Flora (« Unità delle opere poetiche di Torquato Tasso », *Letterature moderne*, 4, 1962; saggio ripreso nell'ed. "parallela" della *Liberata* e della *Conquistata*, curata dal Flora, e anche nella sua edizione delle *Poesie* di T. Tasso, Milano-Napoli, 1962, da cui cito, p. xxxi):

è vero che il Tasso tende nella *Conquistata* a meglio ricondurre l'invenzione e lo stile alle regole aristoteliche, e in genere l'elocuzione, con un passo indietro, adeguare ad esemplari del primo cinquecento bembista e casiano (obbedendo ad una *mania di persecuzione verso se stesso* ben più che alle critiche altrui, che in fondo ripudiò oppure accolse come fatti marginali)...

(80) Precipuo esempio la copia dell'*Infarinato* nel British Museum (esaminata da B. T. Sozzi; vedi « Il Tasso contro il Salviati », *Studi tassiani*, 1, 1951, e ora in *Studi sul Tasso*, Pisa, 1954).

Della Terza ⁽⁸¹⁾; e dall'altro canto, sono dovute (in misura maggiore, io credo) ai continui incontri dei critici della *Gerusalemme* sugli stessi luoghi del poema, benché, come s'è visto per il Galilei e la Crusca, partiti da premesse estetiche in parte (e talvolta sostanzialmente) diverse, e perciò censori di aspetti diversi degli stessi episodi, delle stesse ottave, delle stesse frasi e magari parole della *Gerusalemme liberata*.

Cosicché si ha l'impressione, argutamente formulata dal Della Terza, che le note di Galileo sono quasi un "correlativo oggettivo" della "resipiscenza" tassiana documentata dalla *Gerusalemme Conquistata* ⁽⁸²⁾. Non si deve credere però che la coincidenza del Galilei e del Tasso censori del primo poema sia completa ⁽⁸³⁾: ciò

(81) Nel saggio su « Galileo Man of Letters », *cit.*, - eccone la tesi (p. 7):

To the extent that Galileo's text was written in ignorance of the ethical and stylistic torment that led Tasso to the transformation of the *Gerusalemme liberata* into the *Conquistata*, it occupies a position of indifferent equidistance between two crucial moments in Tasso's poetics; inasmuch, however, as it represents a state of mind common to all the followers of the Accademia della Crusca and the intransigent admirers of Ariosto, it also defines itself in relation to the crisis that led Tasso to the revision of his poem. I do not wish by any means to imply that Tasso had before him Galileo's notes, had ever read them or even had any vague knowledge of their existence. I am only concerned with bringing out the weight the classical habit still carried in Tasso's mind, to the point that the theoretical taste of Galileo, the corrector, and of the poet at whom the corrections are directed, end by becoming identical and fusing in the new equilibrium, unstable though it may be, of the *Gerusalemme conquistata*.

(82) *Ivi*, p. 8:

Since it would be an error to read the *Liberata* and the *Conquistata* as a continuous poem born of one mythical drive, let us propose for the two poems the graphic image of a broken line, in the center of which we place, as a sort of objective correlative of Tasso's purging conscience, the notes of Galileo.

(83) Come, un po' frettolosamente nell'enfuria della scoperta, afferma lo studioso (*ivi*, p. 9): « non è forse mai stato notato che i passi della *Liberata* censurati dal Galilei vennero tutti o quasi tutti mutati nella *Conquistata* » (« it has perhaps never been noted that the passages of the *Liberata* Galileo criticizes are all or almost all changed in the *Conquistata* »). E come esempio di tali interventi egli subito aggiunge in una nota due episodi soppressi (Olindo e Sofronia, e Erminia tra gli pastori). Ora, si sa che quegli episodi ricevettero ben altre, e per il Tasso ben più autorevoli, censure sin dal momento, si può dire, dal loro concepimento stesso.

sarebbe infatti un impossibile miracolo di coerenza, da entrambe le parti, ad una poetica che uno di essi non professava e nemmeno conosceva "professionalmente", e che l'altro enunciò più volte sì, ma confusamente e in modo spesso lacunoso e contraddittorio. Vale a dire che le "correzioni" del Tasso coincidono con le critiche del Galilei nella misura in cui le *Considerazioni* coincidono con le critiche che Torquato conobbe ed ebbe presente durante l'elaborazione della *Conquistata*.

Non si ripropone qui la tesi di un Tasso codino correttore sotto dettato dei censori. Tutt'altro. Una lettura delle sue "correzioni" e dei corrispondenti appunti galileiani è istruttiva per questo aspetto; e non solo: rivela dietro il "tormento artistico" anche un tormento, diciamo così, "soltanto" umano.

Mi limito per convenienza ad esempi dal primo canto della *Liberata*. Nella prima stanza il Galilei biasima il "parlar disgiunto" che già il Tasso, a dire il vero, notò e censurò nella propria opera (p. 63 sg):

Comincia dunque a lavorar un pochetto di tarsie in questa prima stanza; ed essendosi condotto con assai buona continuazione insino al settimo verso, ci esce addosso con un particolare, spiccato dalle cose precedenti e posto qui per ripieno: perchè a non voler che il dire *Il ciel ridusse i suoi compagni sotto i santi segni* stesse qui senza dipendenza, bisognava che di sopra egli avesse detto che in vano l'Inferno disperse i suoi compagni, e non che in generale se gli oppose; e chi non averà prima letto tutto 'l libro, non potrà sapere a che proposito sia detto questo, che *il cielo ridusse i compagni* etc.

Questa non è tra le note più perspicaci delle *Considerazioni*; pedantesca anzichenò (per dirla con Galileo). Confrontando le due versioni si direbbe che Torquato abbia accolto la critica e abbia voluto obbedire (*G. L.* 1.1 e *G. C.* 1.1)⁽⁸⁴⁾:

Canto l'arme pietose e 'l capitano
che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:
molto egli oprò co 'l senno e con la mano,
molto soffrì nel glorioso acquisto:
e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto;

(84) Cito per la *Conquistata* il testo di Bonfigli (Bari, 1934).

il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi
segni ridusse i suoi compagni erranti.

Io canto l'arme e 'l cavalier sovrano,
che tolse il giogo a la città di Cristo.
Molto co 'l senno e con l'invitta mano
egli adoprò nel glorioso acquisto;
e di morti ingombrò le valli e 'l piano,
e correr fece il mar di sangue misto.
Molto nel duro assedio ancor sofferse,
per cui prima la terra e 'l ciel s'aperse.

Non so che cosa avrebbe detto Galileo di questa "risposta" alla sua critica ⁽⁸⁵⁾. Vero è che il soggetto diventa uno, Goffredo; e i « santi / segni » (primo pensoso sospiro dell'*enjambement* tassiano) ⁽⁸⁶⁾ spariscono del tutto. Ma la macabra iperbole, l'insistenza quasi morbosa sulla carneficina operata da Goffredo, che intanto, si direbbe, *soffre* (il verso 7 — 'di palo in frasca', ecco quel che Galileo ne direbbe! — pare continuare la lista dei patimenti: « ancor sofferse »), sostituisce il senso della lotta catartica della *Liberata*. L'ispirazione sanguigna della *Conquistata* (mi sia permesso aggiungere, in una parentesi semiseria) m'è sempre parsa più a proposito per gli odiati suoi critici che non per la santa missione crociata. Sparisce il « capitano », 'modo basso' a parer della Crusca. Riappare però ripetutamente più avanti ⁽⁸⁷⁾, quasi misura della incoerenza di Torquato correttore, e segno non tanto dei suoi ripensamenti quanto degli oscuri calcoli pseudo-astuti della sua mente complicata, per cui — come in mille altri casi — cede qui ma si ostina là, come se tal baratto potesse mai produrre poesia...

(85) « What Galileo would have said and thought of this end result of Classical poetics, we unfortunately will never know », - osserva lo stesso Della Terza.

(86) Su cui vedi M. Fubini, « Osservazioni sul lessico e sulla metrica del Tasso », in *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, 1947.

(87) Osservazione del Flora nella *cit.* « Introduzione » alle *Poesie* del Tasso, p. xxxi. La correzione fu cosa meno semplice di quel che ne pensava il De Sanctis: « Purgò la lingua, ubbidì alla grammatica. Le armi cessarono di essere pietose e non divennero pie; il capitano divenne il cavalier sovrano... » (*Opere, cit.* p. 577).

Galileo muove due censure all'esordio del prologo celeste (*G. L.* 1.12: « Disse al suo nunzio Dio: — Goffredo trova, / e in mio nome di' lui: perchè si cessa? »; p. 64):

Quel di' lui par duro, e sarebbe forse stato meglio dire:

E digli in nome mio: Perchè si cessa?

Non so quanto abbia di decoro quel far parlare Iddio per interrogazione, domandando perchè si cessa o perchè non si rinnovi la guerra; e per avventura avrebbe più del divino il comandare assolutamente, senza altre cirimonie.

Il Tasso corregge (*G. C.* 1.15): « Disse al messaggio Dio: — Goffredo or trova, / e digli in nome mio: Perchè si cessa? ». Correzione a primo acchito impressionante: il Tasso pare ricevere l'imbeccata trascrivendo senz'altro la versione di Galileo: « e digli in nome mio ». Ma certo non è un miracolo. Torquato non fece altro che ritornare, sotto la spinta di generiche censure di durezza dei suoi versi, ad una versione piana, normale, quotidiana, — abbandonata al tempo della concezione di quella strofa della *Libertata* per amore del pronome enfatico (« di' lui ») tanto frequente infatti nelle orazioni del poema. Si noti però che il Giove tonante proposto da Galileo, l'Iddio classicamente monolitico non è un'esigenza del Tasso della *Conquistata*: resta conservato non tanto il monarca costituzionale (come il Dio tassiano è stato caratterizzato), bensì un Dio fatto ad immagine dell'uomo suo creatore: retore aperto alla discussione a base di pro e contra (come ogni "comandante" della *Gerusalemme*, — soprattutto Goffredo).

Appunto perché il Tasso reagisce con le sue « correzioni » ai censori, indirettamente "obbedisce" anche al Galilei, ma obbedisce a denti stretti; direi quasi: fingendo di non seguire affatto i consigli, di fare unicamente di testa sua. In questo senso è la relazione — ripetiamo: indiretta — tra Galileo e Torquato quasi esemplare, istruttiva, rivelatrice del "meccanismo" del rifacimento.

Il messaggero di Dio « umane membra, aspetto uman si finse, / ma di celeste maestà il compose » (*G. L.* 1.13). Il Galilei critica l'approssimazione della parola "compose" (una delle tante « stravolte dal loro significato in questo libro »). Nè doveva essere l'unico a obiettare: infatti la *Conquistata* legge: « Membra ed aspetto uman compose e finse, / ma pur vi risplendea celeste raggio » (*G. C.* 1.16). « Compose » è reso concreto, — ma a che prezzo! Al prezzo di un ennesimo scherzetto meccanico, il parallelismo chiastico tra

« compose » e « membra », e tra « finse » e « aspetto ». E s'è già visto che cosa Galileo (in unisono con la Crusca) pensasse di questo espediente. Ma egli resterebbe scontento della nuova versione anche per un altro aspetto (p. 64):

Umane membra e aspetto umano credo che sieno un piattellino di quel medesimo; se già alcun non volesse dire, essere stato aggiunto dal poeta *aspetto umano*, acciò che qualcuno non credesse che l'angelo, nel fingersi le membra umane, come poco pratico a esser uomo, s'avesse attaccate le braccia alle ginocchia, gli occhi a' calcagni, e 'l naso al bellico, chè così averia prese *umane membra*, ma non *aspetto umano*.

E la solita "abbondanza" qui denunciata, nella *Conquistata* diventa ancora più cospicua ad opera del chiasmo.

E così avanti. Rileggendo il primo canto della *Liberata* parallelamente al primo libro della *Conquistata* e confrontando le differenze con i commenti galileiani, troviamo alcune puntuali correzioni quasi "suggerite" dalle censure⁽⁸⁸⁾; più di frequente però il Tasso preferisce amputare invece che rappezzare⁽⁸⁹⁾; a volte il "difetto" è riportato nel rifacimento⁽⁹⁰⁾, (casi in cui l'*unico*

(88) Ad es., il « placido e composto » della G. L. 1.34 (vedi *Considerazioni*, p. 67) nel « placido e severo » della G. C. 1.38 (rilevato dal Della Terza, *op. cit.*, p. 14); corretta anche la svista sintattica in G. L. 1.46 (cf. G. C. 1.58 e Della Terza, p. 12).

(89) Alcuni esempi di correzione riportati dal Della Terza rientrerebbero in questa categoria:

In the first canto of the *Gerusalemme liberata*, stanza 20, the poet, announcing the assembling of the Christian princes gathered together for counsel, expresses himself thus:

Vennero i duci e gli altri anco seguio
E Boemondo sol qui non convenne.

Galileo makes this note: « I do not know if the verb *convenne* may have in our language such a meaning » (p. 65).

In the *Gerusalemme conquistata* Tasso corrected it to:

Vennero i duci e gli altri anco seguio
I duci ch'han vermiglie ed auree spoglie...

(*op. cit.*, p. 10). Ma non so se Boemondo "sparisca" per "fare sparire" il "convenne", o viceversa. Simili tagli in G. L. 1.25 (cf. *Considerazioni*, p. 65, G. C. 1.29, e Della Terza, p. 11); in G. L. 1.28 (cf. *Considerazioni*, p. 66, G. C. 1.32, e Della Terza, p. 11).

(90) Per es., G. L. 1.45: « Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti / (tranne Rinaldo) o feritor maggiore... »; Galilei (p. 68): « Perchè non tratto, tolto, o vero fuorchè Rinaldo? »; G. C. 1.57: « nè più forte di lui nel campo nostro / passò (tranne Riccardo) il varco d'Elle... ».

censore era il Galilei?); ma il più caratteristico intervento è quello *irrazionale*: un gran rimestare di parole e di versi, e si finisce per conservare proprio la "menda" per cui, pare, il Tasso si era proposto di ritoccare il passo. Osserviamo con Francesco Flora:

Forse non è inopportuno riaffermare in questo luogo che, non ostante il proposito di ovviare agli appunti della critica, e, poniamo, a quelli contro i latinismi, il Tasso continuò ad obbedire bene spesso al suo genio e magari al suo capriccio, e le correzioni o la loro assenza hanno talvolta una provvidenziale incoerenza ⁽⁹¹⁾.

Aggiungo che i capricci geniali del genio capriccioso autore della *Liberata*, spesso diventano ubbie incomprensibili nella *Conquistata*. "Corregge" peggiorando. Ritrae la propria psiche titubante nel solitario Piero: «- Ciò ch'essorta Goffredo, ed io consiglio; / né loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero / e per sé noto: ei dimostrollo a lungo; / voi l'approvate; io questo sol v'aggiungo » (G. L. 1.29). Ecco il commento, che è di Galileo ma potrebbe essere della Crusca (p. 66):

avvertasi, di grazia, fredda cosa che è questo discorso del solitario Pietro; che bassa sentenza, e simile a quel sermone che l'artigiano, governatore della Compagnia, suol fare la domenica impensatamente a i suoi fratelli: *Io consiglio ciò che Goffredo esorta, e 'l vero è sì certo e per sé noto, che il dubbio non vi ha luogo; egli l'ha dimostrato allungo, e voi l'approvate, e io vi aggiungo solamente questo, e quel che segue della medesima vena. E chi non sa trovare discorsi sentenziosi e saldi, vadia a imparare.*

Ed ecco la correzione: «- Ciò ch'essorta Goffredo, ed io consiglio; / ch'al suo parer, come a diamante il vetro, / cedon gli altri men saldi; il vero a lungo / ei v'ha dimostro, e questo anch'io v'aggiungo » (G. C. 1.33): una stracca metafora inserita nel mezzo della quasi filastrocca certo non ovvia all'appunto galileiano. È censurata la solita esagerazione, che è poi tensione allo straordinario, dall'espressione « gravissima armatura » (G. L. 1.28; il Galilei schernisce: « Ciò è armati di macine e d'incudini », p. 68);

(91) F. FLORA, in *op. cit.* p. xxxiv.

si corregge nell'infelice « arme gravoso » (G. C. 1.43) ⁽⁹²⁾. La correzione forse più caratteristica per lo stato d'animo del Tasso della *Conquistata* è quella dei versi: « A quei che sono alti principi orditi / di tutta l'opra *il filo e 'l fin* risponda » (G. L. 1.27). Il Galilei lettore capillare nota l'incongruenza (p. 65 sg):

Se quella voce *filo* potesse importare il medesimo che *trama* o *ripieno*, direi che rispondesse alla parola di di sopra *orditi*; ma non avendo tal significato, perchè non dir più presto *di tutta l'opra il mezo*, rispondendo a' *principi* e al *fine*, posti l'un sopra, l'altro sotto?

Anche Torquato sente che "qualcosa non quadra" e, forse invitato da altri censori logici, "corregge": « A quei, ch'abbiamo alti principi orditi, / di tutta l'opra *il fine e 'l fil* risponda » (G. C. 1.31).

Si ha l'impressione che il poeta della *Conquistata* non capisca più le proprie intenzioni, che tagli e rappezzi in fretta e furia per accontentare una esigenza che può esser stata, concediamo, intima, ma non fu mai univoca e coerente. E la correzione è proprio pietosa là dove nella *Liberata* agisce lo slancio ispirato del poeta giovane, non più compreso dal reduce di Sant'Anna. Dice ancora il Flora:

Nella *Conquistata* spesso una critica di origine più o meno letteraria si arroga di trasferirsi nella sfera, nel cuore, dell'intuizione poetica e vuol ragionarla.

E l'immagine che vive nell'alone della sua luce e a un tempo del suo segreto allusivo, vuol essere qui spiegata, con apposizioni e note nel corso dell'ottava, del verso, dell'emistichio ⁽⁹³⁾.

Così per l'entusiasmo irrazionale, che è più di un calore oratorio, dei versi (del discorso di Goffredo, G. L. 1.26): « Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono / e di nome magnifico e di cose)... », — scorcio improvviso e come nostalgico di viete potenze in marcia. Il Galilei, devoto della ragione, trova in quella parentesi (p. 65) « dello stentato, del mendicato, del pedantesco, del gonfio, del burbanzoso » e chi più ne ha più ne metta: gli dispiace l'indeterminatezza che è proprio l'anima di questi versi e del Tasso tutto:

(92) Le "correzioni" di questo tipo abbondano. Vedi ancora G. L. 1.33 a confronto con *Considerazioni*, p. 67 e G. C. 1.37.

(93) F. FLORA in *op. cit.*, p. xxxii.

Leggiadra cosa è quel *suono magnifico di nome*, ma non meno vaga l'altra *magnifico di cose*, con questa voce *cose*, tanto cara a questo poeta e tante volte usata in questo significato generale, sotto il quale possiamo intendere non più battaglie, assedi, armate, eserciti, che cavalli, carrozze, argani, stivali, casse e barili.

Nella *Conquistata* il Tasso cerca di accontentare i critici (o se stesso, diventando sordo alla poesia?): « Turchi, Persi, Antiochia; illustre suono, / magnifiche parole, orribil' cose... » (G. C. 1.30), — ed è uno di quei ritocchi che vuole "ragionare" l'intuizione poetica lontana, e finisce per distruggerla.

Manca una "concordanza" della polemica antitassiana. Fintantochè non se ne farà uno spoglio, — almeno della parte che Torquato sicuramente leggeva, — mancheranno le premesse di una valida discussione delle "responsabilità" dei polemisti nella « rovinosa revisione » (94) del poema. Resta accertato che molte delle "correzioni", anche puntuali, del testo rientrano in quella evoluzione della poetica tassiana che gli fece fare strage di alcuni dei più begli episodi. Fermo rimane pure che le coincidenze di quella nuova poetica con le basi estetiche dei Cruscanti potranno illuminare molti interventi del Tasso proprio nei luoghi censurati (95). Come è stato acutamente osservato, le "correzioni" del Tasso non mostrano un solido filo conduttore: è difficile vedervi una qualsiasi coerenza stabile delle idee linguistiche (96) e, aggiungiamo, stilistiche o comunque artistiche. Ma una rilettura attenta dei testi polemici e della *Conquistata* indica almeno questo: che la formidabile memoria di Torquato ritenne ogni singolo appunto ad ogni singolo luogo del primo poema, e al momento del rifacimento non poteva non tenerne conto.

Non semplicemente sottomettendosi, no — proprio per questo il rapporto *Liberata-Conquistata* è problema tanto spinoso — ma soffrendo ancora una volta, e ribellandosi; e cercando vie di

(94) Espressione di A. Di Benedetto nel saggio citato.

(95) Si può osservare per inciso, che queste coincidenze sono proprio un indice della continuità tra due età e due gusti ("Rinascimento" e "Barocco" — se si vuole usare della corrente semplificazione). Chè proprio una poetica classicista presiede al primo grande documento della sensibilità e del gusto del Barocco, la *Gerusalemme Conquistata*.

(96) Vedi G. Devoto, « Il Tasso e la tradizione linguistica nel '500 », in *Nuovi studi di stilistica*, Firenze, 1962, 143-169.

riconciliazione o di fuga; e impuntandosi e intervenendo sul testo — quasi per dispetto... contro di chi? — non nel senso proposto bensì in quello opposto, anche esasperando la "criticabilità" del passo con la correzione, — *ma intervenendo*, cioè obbedendo in un certo qual senso, sempre.

Si tratta di impressioni assai difficili anzi impossibili a provare a rigor filologico, — anche se avessimo a portata di mano una concordanza completa della polemica. Le offro a titolo di adesione all'impressione (ben altrimenti sostanziata) di Giacomo Devoto, per cui quelle capricciose e inattese e spesso incomprensibili e quasi sempre inutili correzioni restano, quanto ai loro motivi, « chiuse nell'interno di esperienze e reazioni umane » ⁽⁹⁷⁾, — reazioni, aggiungiamo, nel caso di Torquato più che in qualsiasi altro, imprevedibili e incalcolabili e, spesso mi pare, ormai insondabili.

TIBOR WCLASSICS
Università di Pittsburgh

(97) *Ivi*, p. 151.